

RIVISTA DI RACCONTI FANTASCIENTIFICI

il Mulo



NUMERO 2 // MARZO 2024



LA SOLITUDINE

Enrico Camoletto - Claudia Di Battista - Alessandro Dragoni - Alessandro Manzato
Nicola Pagan - Marco Pecchiari - Stefano Tevini - Marco Tosi - Yda Vitiello - Francesco Zampella



RIVISTA DI RACCONTI FANTASCIENTIFI

il Mulo

NUMERO 2 // MARZO 2024

REDAZIONE Paola Barbetta
 Roberto Ferrarese
 Nicola Pagan
 Marco Pecchiari
 Claudia Di Battista

www.rivistailmulo.it

info@rivistailmulo.it

Illustrazione di copertina
Neve di Roberto Ferrarese

Il Mulo è una rivista letteraria che ospita racconti la cui proprietà intellettuale è degli autori. È una rivista non periodica, senza fine di lucro, che non prevede di conseguire ricavi dalla propria attività, che non punta a ottenere dallo Stato benefici, agevolazioni e provvidenze e che non utilizza nelle redazioni giornalisti assunti a tempo pieno.



Indice

La solitudine	3
Neve di Marco Tosi	6
Il piano di sopra di Alessandro Dragoni	10
Non pensare di Enrico Camoletto	15
Forever alone di Stefano Tevini	21
La legge di natura di Alessandro Manzato	24
Solo e unico sole di Yda Vitiello	29
La solitudine di Francesco Zampella	33
Sogni che non fanno sognare di Nicola Pagan	38
Sola.mente di Claudia Di Battista	43
Buonasera, Tommaso di Marco Pecchiari	46



La solitudine

Siamo soli.

Drammaticamente soli.

Non intendo noi singoli esseri umani, perché ognuno di noi ha un sistema di relazioni consolidato e in continuo aumento: parenti, amici, amanti, cani, gatti, un marito, un serpente. Certo, conosco qualche sociopatico che sarebbe meglio non avesse contatti con altri esseri umani, ma quelli sono casi a parte. Quello di cui parlo, in realtà, è dell'umanità in generale. La razza umana è sola. E mi spiego.

Viviamo attaccati alla crosta di un pianeta, all'interno di uno strato atmosferico che, al più, è spesso una ventina di chilometri. Davvero molto poco se consideriamo le dimensioni della Terra. Come se la troposfera fosse spessa meno di mezzo millimetro attorno a un pallone da calcio. Noi, però, siamo appiccicati al suolo, attirati dalla massa terrestre e dunque, a ben vedere e nella maggior parte dei casi, viviamo entro due millesimi di millimetri dal pallone.

I pianeti del sistema solare non ospitano forme di vita. Attenzione, forse ne ospitano, ma non come intendiamo noi quando pensiamo a esseri senzienti extraterrestri. Nessuno, insomma, con il quale intavolare un discorso a cena.

Il sistema stellare più vicino dista da noi poco più di quattro anni luce. Un sistema triplo, forse con pianeti terrestri, forse no, forse con forme di vita, anche se allo stato attuale non sembrerebbe. Ipotizziamo, tuttavia, che uno di quei pianeti ospiti una forma di vita abbastanza evoluta da intraprendere una proficua discussione davanti a un bicchiere di vino (cosa che non si può fare con alcune delle persone che conosco e, spesso, nemmeno con me). Quanto impiegheremmo, con la tecnologia attuale, ad andare a farci visita?



Pensiamoci. L'omino di Alfa Centauri ci manda un invito che impiega quattro anni a raggiungerci. Noi discutiamo con nostra moglie su come vestirci e cosa portare per cena, poi partiamo. Considerando che non potremo viaggiare alla velocità della luce (perché è impossibile, diciamolo chiaramente: diventeremmo pesantissimi, al limite dell'accettabile), ci impiegheremmo parecchio tempo. Calcolando, ad esempio, che la sonda Voyager 1 si muove a circa 60.000 km all'ora, per arrivare dai nostri nuovi amici ci vorrebbero circa 75.000 anni. Un po' tantino, se speravamo che ci tenessero la cena in caldo. Certo, la tecnologia migliora. E allora ipotizziamo di muovere una navetta a 1 milione di chilometri all'ora, magari sfruttando l'effetto fionda gravitazionale del sole (che ci farà perdere del tempo, ma noi ce ne fregiamo). A questa nuova velocità arriveremmo in 4.000 anni. Molto meno, ma ancora un po' tantino.

Di meglio si fa dura. E questi amici sono i più vicini; sempre che esistano, che abbiano coscienza di loro stessi, che ci si possa comunicare, che abbiano voglia di farlo, che non abbiano gli esseri umani come dieta.

Spingiamoci più oltre con il ragionamento.

Partiamo davvero dal presupposto che nell'universo esistano altre forme di vita (per quanto mi riguarda lo ritengo davvero molto probabile, visto il gran numero di possibilità), con tutti i presupposti di comunicabilità, tecnologia e, soprattutto, affabilità (non vorremmo di certo finire nei loro tripli stomaci). Saremmo davvero in grado di averci a che fare? Io non credo.

Come detto, la distanza è uno dei fattori impossibili da affrontare. Mettiamo che intercettassimo un segnale radio proveniente dal sistema Kepler-90 (sembra un sistema stellare simile al nostro, con pianeti terrestri interni e gassosi esterni): qualcuno ci saluta e ci invita a cena. Se, per assurdo, fossimo in grado di mandare le sole nostre coscienze alla velocità della luce per guardarci un film a casa di questi nuovi amici (di mangiare non se ne parla, perché non avremmo un corpo) impiegheremmo 2.500 anni. E di certo non saremmo sicuri di trovare ancora qualcuno. Perché il messaggio inviato da questi signori sarebbe partito 5.000 anni prima del nostro arrivo, e potrebbe essere successo di tutto.

In 5.000 anni, noi esseri umani siamo passati dall'Età del Rame a quella contemporanea. Che cosa potrebbe succederci nei prossimi 5.000? Come pensate sarà la Terra nel 7.000 dopo Cristo? Per come la stiamo trattando in questo momento, dubito che il sottile strato di decimi di millimetri attorno al pallone da calcio su cui siamo incollati sarà ancora in grado di tenerci in vita.

Dunque, continuiamo pure a immettere CO₂ nell'atmosfera, innalziamo la temperatura, sfruttiamo le risorse del pianeta in modo indiscriminato, affolliamoci come mosche attorno a un cucchiaino sporco di miele. Al nostro pianeta non succederà niente. Ma a noi, esseri umani, mancherà l'aria da respirare, letteralmente. Solo quella abbiamo. Solo quella ci mantiene in vita.

E non c'è nessuno che possa venire a darci una mano, perché siamo soli.

Disperatamente soli.



La solitudine

Racconti del concorso

"Melanconia"



Neve

Marco Tosi

La neve fioccava fitta e il confine tra la strada e i campi non si distingueva più. Antonio Gavoi proseguì senza rallentare cercando di tenersi al centro della carreggiata. Aveva cambiato gli pneumatici, montando quelli invernali, e questo gli dava sicurezza. Guardò l'orologio del cruscotto e valutò di avere ancora un paio d'ore di luce prima del tramonto. Decise di fermarsi a fumare una sigaretta e fare il punto. Accostò a destra, si infilò il cappello e, dopo aver spento il tergicristallo e attivato le quattro frecce, uscì dall'auto.

Raddrizzò le spalle e fece un mezzo giro su se stesso. Un mare bianco, a perdita d'occhio. Le colline che delimitavano la valle, ancor più bianche, gli sembrarono onde maestose. Il cielo come ovatta sospesa, e ovunque silenzio. Inspirò con intensità e sentì che l'ossigeno rigenerava angoli dei suoi polmoni che non sospettava di avere. Pulendo via la neve dalla bocca, si accese una sigaretta e aspirò forte, anche stavolta. Un leggero capogiro. Si sfilò gli occhiali e li ripose nel taschino.

Due ore di luce, troppo poche per arrivare a destinazione. Calcolò che si sarebbe trovato al buio in un tratto lontano da centri abitati, stazioni di rifornimento, autogrill. Sospirò, consultò la carta e decise di fermarsi al rifugio Bastiani, a circa un'ora e mezza di strada. Non gli piaceva l'idea di incontrare qualcuno, ma sentiva di non avere alternative.

Guardò l'auto e pensò che sotto la neve era bianca anche lei. Si immaginò come visto dall'alto. Un'auto bianca, circondata da un oceano bianco, un piccolo puntino appena distinguibile. Provò un'improvvisa sensazione di disagio, quasi paura. Risalì in macchina e si sentì subito meglio. La neve cadeva ancora più fitta, ma i tergicristalli facevano il loro dovere e i fendinebbia illuminavano la strada a sufficienza. Accese la radio, ma non riuscì a captare alcun segnale. Inserì un cd di musica classica e cercò di non pensare a nulla.

Erano due anni che attraversava un mondo di neve, e non dipendeva dalla latitudine. Aveva chiesto una destinazione al sud e l'aveva ottenuta, ma aveva trovato la neve anche lì, in piena estate. Nei primi tempi si fermava a parlare con i casellanti e i benzinai, chiedeva spiegazioni, ma la reazione era sempre quella: uno sguardo obliquo, di chi si sente preso in giro e non sa se arrabbiarsi o prenderla a ridere. Gli era sempre andata bene: un commesso viaggiatore stressato dai troppi chilometri, uno che ha perso la ragione ma non è pericoloso, una pacca sulla spalla e via. Dopo circa sei mesi si era abituato, almeno esteriormente, e aveva imparato a tenersi il suo segreto per sé.

Dopo un'ora di marcia il rifugio si delineò all'orizzonte. Una costruzione bassa e lunga in muratura e legno, poco distante dalla strada. Su un lato erano distinguibili una manciata di alberi, sull'altro una catasta di legna. L'edificio poggiava su un crinale, per cui l'ingresso principale era a piano terra, mentre sul retro si affacciava su un piccolo stagno. Rallentò e individuò con difficoltà il parcheggio, dove la neve era stata accumulata grossolanamente ai lati dell'ingresso, rendendolo quasi impraticabile. Scese dall'auto per sicurezza, il parcheggio era accessibile, anche se con difficoltà. Una volta all'interno, spense il motore.

Le luci esterne del rifugio erano spente. Salì sul portico e bussò più volte, senza avere risposta. Si spostò allora su un lato e constatò che tutte le finestre erano chiuse, vetri e scuri, tranne un piccolo oblò attraverso il quale sbirciò all'interno. In un angolo scorse una televisione accesa e, di fronte a essa, un ragazzo seduto in poltrona con le cuffie. Batté più volte alla parete esterna, finché il ragazzo percepì qualcosa e si voltò, senza alzarsi. Mezz'ora dopo era sotto la doccia, in camera.

Il rifugio era vuoto, come gli aveva spiegato il giovane: «Può scegliere la stanza che desidera, sono tutte libere. In questo periodo dell'anno vanno tutti al mare, certo non quassù». Poi, come se rispondesse a se stesso, «ma non chiudiamo, siamo tenuti a restare aperti, proprio per legge, sa?»

L'atteggiamento del ragazzo lo aveva fatto sentire bene; nessuna domanda, perché è vestito così, da dove viene, dove è diretto. Non si era neanche presentato, ma il comportamento nel complesso era stato cortese e rispettoso. Erano due anni che evitava il più possibile i contatti umani, che sentiva di non saper gestire e, più li evitava, più gli sembrava difficile affrontarli. La questione della neve aveva naturalmente complicato tutto. Organizzare la sua vita in quelle condizioni era sfibrante, ma non poterne parlare con nessuno era pura sofferenza. In pieno inverno aveva chiesto alla ditta delle destinazioni nelle zone più innevate e questo l'aveva fatto sentire meglio. Ma poi giungevano le altre stagioni, e la sensazione di solitudine si faceva insopportabile. Quel ragazzo non si era mostrato interessato a lui, solo un veloce sguardo ai suoi pantaloni di velluto a coste, al cappello di lana, al giaccone, poi un sorriso.

Mentre saliva le scale, Antonio Gavoi interpretò quel sorriso come un tacito assenso e si sentì, dopo tanto tempo, capito e accettato per quello che era. Ci



ripensò sotto la doccia, o meglio non ci pensò in termini razionali, ma si crogiolò in quella sensazione, come se ogni goccia d'acqua portasse via le molecole di sospetto e diffidenza che lo avevano rivestito negli ultimi due anni. Sì, lo sentiva, doveva essere così.

Poi chiuse l'acqua, si avvolse un grande asciugamano intorno alla vita, accese una sigaretta, inalò, aprì la finestra e sbuffò il fumo fuori. La neve non c'era più. Fin dove poteva guardare, le colline all'orizzonte, lo stagno, gli alberi, le rocce, il parcheggio, la sua auto, tutto era libero da quel fardello. Chiuse e riaprì gli occhi un paio di volte, il paesaggio rimase immutato. Spense la sigaretta caduta a terra e ne accese un'altra. Infilò gli occhiali. Era tutto marrone, con qualche spruzzata di verde. Si sedette sul bordo del letto, sentì salire le lacrime, poi si addormentò e fece dei bellissimi sogni.

L'indomani mattina scese a fare colazione. Non era certo fosse prevista, non l'aveva chiesta, ma fu contento di trovare un tavolo apparecchiato. Poche cose, una tazza, un piattino, marmellata, burro e pane. Fu sorpreso di vedere altri due uomini a un tavolo in fondo alla sala, tuta grigio azzurra da lavoro. I due leggevano il giornale e sorseggiavano qualcosa di caldo, in silenzio. Il ragazzo si affacciò e sorrise, poi rientrò in cucina. Poco dopo lo raggiunse portando due bricchi metallici di caffè e latte.

Antonio Gavoi ringraziò con un cenno. Il ragazzo rimase accanto al tavolo. Gavoi lo guardò e si fece coraggio: «Lei... lei lo sa, giusto?»

«Sì... l'ho intuito».

«Oggi? E come?»

«L'ho capito ieri, non so neanche io come».

Poi, dopo una pausa, il ragazzo aggiunse. «Cosa vede? A giudicare da com'era vestito ieri sera, direi ghiaccio, neve».

«Neve».

«Neve, ecco».

«Sono due anni. E lei?»

«Sabbia, anche oggi, se è per questo. Ovunque. Ma stamattina nello stagno è tornata l'acqua, ne sono felice».

Gavoi si voltò verso la veranda, attraverso la porta scorse l'acqua scintillare, annuì. Sulla riva un paio di anatre stazionavano tranquille, con le zampe nascoste sotto l'addome, una delle due si nettava le penne, con metodo. «Vede quelle due anatre sulla riva di destra?»

Il ragazzo si affacciò sulla veranda, osservò a lungo lo stagno, poi abbracciò con lo sguardo l'intera valle. «No», sorrise, «ma all'orizzonte c'è del verde, poco ma c'è. E anche l'aria sa di qualcosa. E lei, ora, cosa farà? A parte sostituire gli pneumatici, intendo».

«Sono in viaggio, ho una persona che mi aspetta a circa 250 chilometri da qui. Non lo sa ancora, l'ho deciso stamattina».

«C'è quindi il rischio che non la trovi».

«Naturalmente, ma ho deciso di provare. E comunque la città è di strada»,



menti imburrandò una fetta di pane.

«Certo, immagino. Lei comunque mi ricorda una persona che incontrai una decina di anni fa, quando ancora non gestivo il rifugio. Era... come noi, se posso esprimermi così. Fino ad allora pensavo di essere l'unico... ora so che siamo almeno in tre».

Antonio Gavoi smise di mangiare e lo guardò.

«Sassi, ciottoli, muretti a secco, pietraie. Non l'ho più rivisto. Era con la moglie, lei viveva una realtà diversa, ma non troppo. Terra e sassi, nessuna pianta. Dovrei dire quattro, in effetti».

Gavoi osservò il tavolo, immobile. Poi si alzò, spazzando via col tovagliolo alcune briciole dai pantaloni. I due operai erano usciti a fumare sulla veranda. Uno era seduto su una panchina di legno, l'altro in piedi. «Io la ringrazio, davvero. Salgo a recuperare le mie cose e proseguo; per cortesia metta una telefonata in conto, la sto per fare».

Il ragazzo annuì. Antonio Gavoi raggiunse la sua camera, chiuse la valigia, prese il telefono e compose un numero, dopo una piccola esitazione. Dopo sei squilli rispose una voce di donna. Lui le parlò e ascoltò, il volto tirato, poi disteso, infine sorridente.

«No, no, sono io che chiedo scusa a te... ma ti racconto meglio a voce, te lo prometto. Tre ore credo, non c'è traffico e... ma figurati, quello che vuoi, non importa, va bene tutto. Davvero, spero di non disturbare... posso portare qualcosa? D'accordo... sulla strada c'è... ma certo che ti riconoscerò, certo che mi riconoscerai».

Antonio Gavoi attaccò, si avvicinò alla finestra e guardò fuori. Sulla riva dello stagno le anatre erano aumentate di numero e gorgogliavano al sole, due piccoli aironi bianchi perlustravano il fondale, infilando la testa sott'acqua, alternandosi. Poi alzò lo sguardo. Le colline erano spruzzate di bianco. Sentì il cuore perdere un colpo, cercò gli occhiali nel taschino della giacca, li infilò e guardò meglio. Erano margherite, a migliaia. Si appoggiò per un lungo attimo alla parete, poi scese al parcheggio, le chiavi dell'auto in una mano, la valigia nell'altra.

Marco Tosi

Nato a Roma, lavoro a Siena. Da vent'anni frequento la Finlandia, dove è nata la mia compagna. Abbiamo un figlio bilingue, un gatto e un cane. Amo leggere e scrivere e, quando posso, viaggiare.

Ho pubblicato alcuni racconti sulle riviste letterarie Blam, Blogorilla, Malgrado le Mosche, Multiperso, Racconticon, Birò, Salmace, Ventimila battute sotto i mari, Circolo Rosselli Milano, nel volume Parole in corsa - ed Full Color Sound, e alcuni articoli sulla rivista La Rondine ry, Finlandia.



Il piano di sopra

Alessandro Dragoni

Mi sveglio di nuovo con un insopportabile rimbombare nelle orecchie.

Apro gli occhi e lo maledico, per l'ennesima volta. È sempre lui, quello del piano di sopra.

Ha preso quest'abitudine odiosa, da un po' di tempo. Fa casino a qualunque ora del giorno e della notte, indisturbato. Dovrei riferirlo all'amministratore di condominio. O magari dovrei chiamare direttamente la polizia.

Mi alzo a sedere e cerco il telefono a tentoni. Quando lo trovo sto per venti secondi buoni davanti allo schermo acceso, di fronte al tastierino numerico della rubrica. Ora lo faccio davvero, penso. Ora chiamo la polizia.

Ma non lo faccio.

Resto immobile. Appoggio il telefono sul comodino.

Questa volta, sento dei colpi ritmici e dei gemiti strozzati. Una voce più acuta strilla qualcosa di inintelligibile, come se stesse soffrendo. I colpi diventano sempre più forti, proprio lì, sopra il mio letto, oltre il soffitto. Finché si sentono due voci all'unisono emettere versi belluini, selvaggi, quasi inumani. C'è un ultimo colpo, poi silenzio.

Il bastardo stava scopando.



Sono le sette di mattina, chi cazzo scopa alle sette del mattino? La gente deve andare a lavorare a quest'ora. E questo bastardo trova il tempo di farsi una scopata con la sua donna. O con una donna qualunque. Sono certo che non ne ha solo una. È proprio il tipo da portarsene a casa una diversa ogni volta. Il tipo che non si deve svegliare presto per lavorare.

Afferro di nuovo il telefono, con l'intenzione di chiamare la polizia. Ma poi mi fermo. Al momento, c'è silenzio. Li farei venire per niente. E poi, mica possono arrestare qualcuno soltanto perché fa del sesso alle sette di mattina, giusto?

Apro la rubrica.

Scorro. Sorpasso il numero dell'amministratore, anche se sarei tentato di scrivergli. Trovo quello del mio migliore amico. La chat si interrompe con un meme che gli ho mandato la sera prima. L'idiota non ha nemmeno commentato, ha semplicemente messo la faccina che ride alla foto: il mio messaggio è l'ultimo.

Digito: Vuoi sapere che cazzo faceva lo stronzo di sopra stamattina alle 7? Una trombata. Alle 7. Che rottinculo.

Mi alzo. Ho un po' di mal di schiena. Dovrei mettermi in macchina per andare al lavoro, ma quando scosto le tendine vedo che sta piovendo a dirotto. Il cielo è grigio e si sentono dei tuoni in lontananza. Penso: me lo merito un giorno per me stesso. E poi ho davvero il mal di schiena. Non troppo forte, ma meglio non sforzarsi e farlo peggiorare per niente.

Telefono al dottore. Mugugna un po', sostiene che sto chiedendo troppi giorni ultimamente (una grande falsità), ma alla fine si arrende e dice: «Ti mando il certificato».

Io esagero un po' i miei sintomi e dico *grazie*. Chiudo la telefonata e sospiro. Ho la giornata libera. Posso fare quello che voglio.

Passo qualche minuto a scorrere il feed di Instagram. Mi soffermo su una ragazza con un culo fenomenale, una mora sempre abbronzata che passa la vita in palestra e a farsi foto. Non l'ho mai vista nella realtà, ma i miei colleghi mi mandano spesso foto sue sui gruppi del lavoro. È una delle tante, certo, ma questa ha un visetto carino e due occhi molto belli e, a differenza di molte, non sembra così volgare. Mi sono convinto che sia diversa dalla tipica influencer di Instagram, con quel suo caschetto ordinato e il sorriso innocente, per cui le lascio un cuore e commento: *Sei un angelo*. Il mio commento si perde tra le centinaia di commenti simili.

Mi risveglio momentaneamente dal torpore e, per un attimo, penso di mettermi a leggere un libro, o guardare un po' la televisione. Oppure potrei imparare il giapponese, o semplicemente scrivere *Come stai?* a mia madre. Il ventaglio di possibilità che ho di fronte è incredibilmente ampio. Fin troppo ampio.

Accendo il computer, e afferro il visore e le cuffie. Omnia mi consente di



immaginare quello che voglio, di materializzarlo di fronte ai miei occhi. Cosa posso immaginare?

Immagino una macchina. È una BMW. Mi trovo in qualche bel posto di mare. Mi sforzo di visualizzare entrambi, ma la visione è sfocata. Non ho mai guidato una BMW, e non vado al mare da una vita. L'ultimo posto di mare in cui sono stato era uno squallido litorale qualche anno fa. Il tipico posto pieno di mocciosi e vecchi. Cerco di visualizzarlo lo stesso, e quasi mi faccio venire una sincope tanto stringo gli occhi, ma tutto quello che riesco a produrre è uno sfondo statico.

Mi concentro su qualcos'altro.

La ragazza di Instagram.

Provo a immaginarmela chinata in avanti, con un paio di leggings...Anzi, direttamente in slip. La dolce curva della schiena, le natiche sode, le cosce piene...

Qualcosa emerge dalla nebbia dentro il visore, ma ciò che emerge è solo un volto, il suo. È bello, con quel nasino all'insù e gli occhi luminosi, ma anche serio. Sembra guardarmi. Non come se mi rimproverasse, più come se fosse preoccupata. Non mi piace.

Voglio parlarle, magari se lo dico esplicitamente Omnia smette di sbarellare e mi lascia rilassare in pace, ma proprio mentre ci provo le mie orecchie vengono ferite da un frastuono improvviso e annichilente. Mi guardo intorno, confuso, ma non viene dall'interno della simulazione.

Lancio via visore e cuffie e bestemmio, ad alta voce. È di nuovo il tizio del piano di sopra, che ha acceso la musica a palla. Il beat è monotono, una cacofonia insopportabile di basse disincarnate, che fanno tremare tutto il mio appartamento. Ci sono anche delle voci, e una porta che sbatte.

Sta dando una festa.

Mi alzo. La mia intenzione è prenderlo a pugni. O almeno prenderlo a parole.

Esco. Il pianerottolo è buio. La musica continua a far tremare le pareti e c'è sempre quel vociare indistinto. Dentro o fuori dalla stanza il volume è identico. Mi aspettavo di vedere le luci accese e i vicini infuriati come me. Le porte però sono mute e chiuse. Una porta di sopra sbatte e io sobbalzo. Ma da dove arrivano tutti quanti?

Cammino nervosamente su e giù dal pianerottolo, finché mi convinco a salire le scale. La rabbia si è un po' smorzata, ma il fastidio è reale. Salgo le scale.

Mi aspetto di vedere una gran folla, al piano di sopra. Sono pronto a insultare chiunque mi si pari davanti, e salgo i gradini sbirciando ossessivamente dietro l'angolo. Mi ritrovo invece in uno spazio del tutto vuoto e del tutto identico a quello che ho appena lasciato. Ci sono tre porte chiuse. Non c'è luce a parte quella flebile della finestrella dal vetro opaco sopra la scala. C'è

solo quel suono, che pulsa. Sembra che provenga dal piano di sopra, anche se, a rigor di logica, questo dovrebbe essere il piano di sopra.

Mi dirigo verso la porta centrale, quella dell'appartamento esattamente sopra il mio, dove abita il tizio. È identica alla porta di casa mia, come tutte le porte di questo palazzo. La musica non ha smesso di rimbombare, ma non è più forte, ora che sono proprio davanti alla fonte.

Metto la mano sulla maniglia. La giro.

Non vengo investito dal frastuono infernale di uno stereo ad alto volume. Non mi ritrovo in mezzo a una folla di gente festante. C'è un corto corridoio che conduce a una stanza più grande. Qui c'è un tavolo, dei piatti non lavati nel lavandino, e una scrivania con un computer, un visore e delle cuffie. Uguali ai miei.

Sento dei passi alle mie spalle. Mi spavento, cerco di afferrare qualcosa per difendermi, ma non trovandolo mi limito a indietreggiare verso la scrivania, pronto a fronteggiare l'assalitore. Davanti a me, però, c'è una ragazza.

La riconosco: è la stessa a cui stavo pensando prima. Quella di Instagram. Abbronzata, con il caschetto moro, gli occhi verdi. È pure vestita come in quella foto, con i leggings da palestra. Si fa avanti, sorridente.

«Hai un bell'appartamento», dice.

«Tu...eri alla festa di sopra?»

«Di sopra dove?» mi chiede. La sua voce è dolce, calma, sensuale.

«C'è una festa...no?» Mi accorgo che la musica non c'è più. Si ode solo il lieve ticchettio della pioggia sui vetri.

«Non lo so. Hai pensato a una festa? Perché non l'hai pensata dentro il tuo appartamento?»

«Pensata? Come pensata?»

«Potevi immaginare di essere a una festa e ci sarebbe stata una festa, non lo sai? Un po' come hai pensato a me».

«Non...non ti capisco».

«Ma sì che mi capisci», dice allegra. «Tutto questo posto l'hai immaginato tu. Per cui devi esserti convinto che c'era una festa di sopra. Qualcuno che ti disturbava. Però, a parte te, ci sono solo io qui...».

Ho un dubbio. «Io... io l'ho immaginato? Questo posto non è reale?»

«Se non lo sai tu... Però forse hai capito che questo non va bene. È un passo avanti». Cammina verso di me, ancheggiando appena.

«Sono... sono dentro Omnia?»

Lei applaude. Ha dei denti bianchissimi, perfetti. «Sì che lo sei!»

«E perché... perché mi sono immaginato qua dentro? Nel mio appartamento? Nella mia vita... normale?»

Lei fa spallucce. «Forse non hai una grande immaginazione. Forse avevi bisogno di qualcuno con cui arrabbiarti. Forse sei frustrato, non riesci neanche a immaginare qualcosa di meglio per te stesso. Omnia può solo mostrarti quello che sai. Lo controlli solo fino a un certo punto».



Sprofondo sulla sedia. Improvvisamente mi sento esausto. «E perché ci sei tu, allora?»

«Non lo so. Magari ti senti solo. Magari ti sei fatto un'idea esagerata di una che hai visto sui social».

Annuisco. Non sento più il ticchettio della pioggia. Una sottile lama di luce filtra dalla finestra.

«Voglio svegliarmi», dico io.

«Puoi farlo quando vuoi».

«Lo faccio dopo. Potresti...», potrei chiederle qualunque cosa e lei obbedirebbe. Ci penso un attimo, poi dico: «Abbracciarmi? Solo per un po'».

Lei sorride e risponde: «Certo».

Prende una sedia e si mette accanto a me, avvolgendo le sue braccia attorno al mio corpo. Anche se non è reale è calda e ha un buon profumo.

«Come faccio a immaginare qualcosa di diverso?» chiedo mentre appoggio il mento sulla sua spalla.

Lei non risponde, ma qualcosa si attiva e, come se quella fosse la risposta alla mia domanda, improvvisamente tutto si fa sfocato.

Alessandro Dragoni

Nato a Lodi nel 1991, si occupa, di giorno, di comunicazione e marketing digitale per un'azienda di ecommerce. Di notte, perde tempo tra film, libri e videogiochi.

Appassionato di storie dell'altrove, scrive sottobanco racconti ambientati in altri universi, soprattutto sci-fi e fantasy. Sempre di notte, è tra i fondatori della webradio BANG BANG Radio.it, in cui parla di musica underground e cinema, fa la regia e i suoni per gli artisti che si esibiscono e già che c'è gestisce la comunicazione social. Fa parte, come presidente, dell'Associazione culturale Muzak, organizzando eventi di musica underground e gestendo una sala prove locale.



Non pensare

Enrico Camoletto

Comando non recepito.

Il vecchio fissò la scritta MENU e pensò: *Apri.*

Non accadde nulla.

Dopo una frazione di secondo la voce gli risuonò di nuovo nel cervello:

Comando non recepito.

Tornò con gli occhi alla scritta rossa al limite del proprio campo visivo e si concentrò: *Apri.*

Ancora una volta non successe niente e sentì la voce femminile nella testa:

Comando non recepito.

Non ci poteva credere.

Si diede un pizzicotto e le scritte rosse scomparvero.

L'applicazione era chiusa.

Almeno di quello era sicuro.

Seduto sul divano, incrociò le braccia sbuffando.



"Io con questa roba ci sono nato", pensò. Era impossibile che non fosse in grado di far funzionare l'applicazione neuronale integrata. Al Centro Ritirati dal Lavoro gliene avevano insegnato l'uso e non era sembrato così difficile. Insomma, era sufficiente esprimere la volontà di agire sul comando che si stava guardando per impartire l'ordine di esecuzione.

Si diede un pizzicotto e il reticolo di scritte riapparve in sovrimpressione al limite della visione laterale.

Aveva fame, fissò la scritta MENU e pensò: *Apri*.

Nulla.

Imprecando contro il nuovo sistema, lo chiuse afferrandosi con rabbia la pelle sottile del dorso della mano.

Prese il vecchio smartphone che aveva da poco restaurato e chiamò il figlio.

«Non puoi chiamarmi su questo telefono».

«Non ci sente nessuno».

«Lo so, papà».

«Io non lo so usare quel nuovo sistema».

«Ma devi imparare».

Il vecchio non rispose.

«Papà?»

«Sì?»

«Sei riuscito a ordinare da mangiare?»

Il vecchio sospirò.

«Papà?»

«Per adesso ho ancora qualcosa in frigorifero».

«Meglio così. Per usare il sistema non devi pensare», disse il figlio, «attiva l'applicazione con il sensore sottocutaneo e mentre pensi ad altro, guardi la scritta chiama e lei chiama; guardi il comando ordina e lei ordina la spesa ai droni del Servizio Assistenza Ritirati dal Lavoro, ci pensa la connessione neuronale a fare tutto. E puoi anche chiamare me».

«Ma io non ci riesco».

«Non è possibile».

«Sembra assurdo anche a me che ci sono nato con queste cose».

«Papà, non siamo più nel duemilaquaranta!»

«Lo so, ma io non riesco a pensare così velocemente».

«Ma non devi pensare, attivare i comandi deve essere uno dei tanti pensieri».

«Sembra facile!»

«E non chiamarmi sullo smartphone».

«Su queste vecchie reti non ci sentirà mai nessuno. Te l'assicuro».

«Sì papà».

«Ci ho lavorato per anni sulle reti».

«Lo so», disse il figlio, «Ora devo andare».

«A più tardi».



«Esercitati con l'applicazione».

«Ci riprovo».

«Ciao papà».

«Ciao», sospirò il vecchio.

Il vecchio appoggiò il telefono sul tavolo e andò alla finestra. Il vetro satinato divenne trasparente e lui poté guardare fuori la consueta fiumana di persone accalcate sui ponti che collegavano i grattacieli, sopra e sotto di lui, lenta e ondeggiante.

"Quanta gente", pensò, "Non ci si muove più".

Lo scintillio di un drone attirò la sua attenzione. Planava verso il balcone del suo vicino di casa, con il contenitore della spesa assicurato alla fusoliera. Senza atterrare rilasciò la scatola metallica. Mentre il drone riprendeva quota verticalmente udì un campanello suonare e il vicino uscì dalla porta. Il vecchio aprì la finestra e si sporse in fuori. L'altro si voltò e lui alzò una mano in cenno di saluto. Il vicino non rispose, prese la scatola e rientrò.

Il vecchio osservò gli edifici intorno che lo sovrastavano. Annusò l'aria calda che arrivava dal deserto e richiuse la finestra. Non aveva nulla da fare e si scopri a pensare che non aveva nemmeno nulla di preciso a cui pensare. Sarebbe uscito per fare due passi, se solo gli fosse stato consentito. Gli sarebbe piaciuto infilarsi in quella folla lenta, indaffarata e impacciata, essere urtato dalle altre persone, percepire il calore dei corpi, udire pezzi delle loro conversazioni. Il brontolio violento del proprio stomaco vuoto lo riportò alla realtà. Si diede un pizzicotto.

Ai lati del proprio campo visivo comparvero le scritte dell'applicazione neuronale. Fingendo di pensare ad altro guardò la scritta ORDINA e finse di pensare distrattamente aprì. Ma non accadde nulla.

Comando non recepito, disse la voce.

Si diede un pizzicotto e le scritte scomparvero.

Andò in cucina, forse aveva ancora del cibo, così sarebbe riuscito ad attendere ancora, almeno fino al proprio turno per poter uscire di casa. Allora si sarebbe recato da suo figlio e insieme avrebbero ordinato quello che gli occorreva.

Aprì il frigorifero.

Solo acqua.

Nella dispensa nulla.

Tornò nel soggiorno e accese lo schermo integrato a parete.

"Le solite notizie", pensò, "sovraffollamento, evaporazione marina e desertificazione. Le elezioni".

Spense lo schermo ritrovandosi a fissare il muro bianco e vuoto. Se avesse potuto avrebbe telefonato a qualche amico o parente ma non sapeva usare il nuovo sistema.

Prese lo smartphone restaurato illegale e, con un certo compiacimento, fece



il numero del figlio.

«Papà».

«Ciao, ti chiamavo per sapere se stasera sarai a casa».

«Sì, papà», sospirò il figlio, «sarò a casa».

«Bene, allora passo a trovarti».

«Eravamo già d'accordo».

«Beh, non si sa mai».

«Papà...».

Il vecchio si morse il labbro.

«Papà?»

«Scusami, ma è che non ho molta compagnia».

«Sforzati con l'applicazione neuronale, così chiami i tuoi amici e i vecchi colleghi».

«Va bene», sospirò il vecchio, «allora ci sentiamo».

«Okay».

«Ciao».

Decise che dormire non gli avrebbe fatto male. Si stese sul letto, cercò di rilassarsi, ma il sonno non veniva.

Evitò di pensare alle ore che lo separavano dal momento in cui sarebbe potuto uscire di casa. Avventurarsi all'esterno, tra la folla, prima dell'orario consentito sarebbe stato letale.

Il suo stomaco emise un gorgoglio. Si alzò dal letto e tornò alla finestra, i palazzi grigi erano un muro altissimo con le loro infinite file di finestre e di lunghi ponti affollati che li collegavano l'uno all'altro. Schiacciò la faccia contro il vetro e sollevò lo sguardo verso l'alto, solo così riuscì a vedere il pallido azzurro del cielo stretto tra gli spigoli neri dei tetti. Dall'appartamento adiacente gli giunsero le voci ovattate di una coppia impegnata in un litigio. Il ricordo della moglie si impose con prepotenza nella sua mente. Come avrebbe voluto litigare con qualcuno invece che aggirarsi da solo nell'appartamento vuoto.

Prese lo smartphone e chiamò il figlio.

Il telefono squillò a lungo e il vecchio stava per mettere giù quando una voce strascicata rispose: «Papà».

Il vecchio trattenne il respiro.

«Papà?»

Lo stomaco del vecchio produsse un lungo suono.

«Papà?»

«Io...», mormorò il vecchio.

«Sto lavorando».

«Io ho fame».

«Devi solo attendere qualche ora e poi potrai uscire e venire qui. Così ti insegno un'altra volta a usare l'applicazione neuronale».

«Io non ce la faccio più».

«In che senso?»

«Ho fame».

«Non puoi aspettare qualche ora? Bevi un succo di frutta».

«Non posso, e non posso nemmeno parlare con qualcuno».

«Guarda la televisione».

«Non c'è niente».

«Metti della musica».

Il vecchio staccò il telefono dall'orecchio e lo strinse tra le dita per stritolarlo, poi lo riportò alla bocca: «Io esco».

«Non dire cretinate».

«Non scherzo, io vengo lì e ordiniamo la spesa».

«Adesso no».

«Così mi insegni a mettere la musica».

«Lo sai che non puoi uscire».

«Io esco quando voglio».

«Papà non appena il tuo chip viene rilevato fuori dall'abitazione le conseguenze saranno letali».

«Non mi interessa».

«Ma cosa dici?»

«Io sono solo».

«Ma ci sono io».

Il vecchio sogghignò.

«Abitiamo a due grattacieli di distanza. È lontano», disse il figlio, «ma non troppo».

«Lontano? Sono due isolati», ringhiò il vecchio, «due isolati!»

«Ci vediamo stasera», tagliò corto il figlio.

«Io faccio quello che voglio», disse il vecchio, «esco quando mi pare».

«No papà, tu non fai quello che vuoi».

«Sono vecchio, ho lavorato e non me ne frega niente dei divieti».

«Non dire sciocchezze».

«Ci vediamo a casa tua».

«Papà, ti prego, non fare cretinate».

Il vecchio buttò il telefono sul divano e andò alla porta.

«Papà, cosa stai facendo?».

La voce del figlio gli giungeva metallica dal vecchio telefono mentre lui si infilava le scarpe.

«Papà, mi senti?»

Il vecchio aprì la porta.

«Papà... cazzo!»

Abbagliato dalla luce il vecchio si mise una mano sulla fronte per riparare gli occhi. Guardò il cielo azzurro incastrato tra gli edifici e uscì di casa.

«Per la miseria, sai benissimo cosa succede se esci prima dell'orario



previsto».

Il vecchio lanciò un ultimo sguardo al telefono abbandonato sul divano.

«Papà, per favore, non farmi stare in pensiero».

Si chiuse la porta alle spalle. La voce non gli giungeva più. Si guardò intorno, la folla scorreva davanti a lui compatta e lenta, qualcuno gli lanciò occhiate inorridite. Il vecchio mosse un passo, poi un altro, si rimboccò le maniche e sfregò i palmi delle mani sui pantaloni, accelerò il passo e si infilò nella fiumana di gente.

Enrico Camoletto

Nato a Torino nel 1973, scopre la passione per la scrittura in giovane età quando riceve in dono una macchina da scrivere, in seguito fa teatro anche a livello professionale fino al 2001. Da allora si concentra sulla scrittura e pubblica la raccolta "Tracciato nel sangue", poi ripresa da Vertigo Edizioni nel 2021. Nel 2022 e nel 2023 Historica Edizioni pubblica tre suoi racconti in altrettante antologie: gli horror "Dedalo nero" e "La ragazza di plastica" e il poliziesco "La carogna". Sempre nel 2023 il collettivo "L'alcova letteraria" seleziona la ghost-story "La zona ostile", che viene pubblicata nell'antologia "L'alcova degli orrori".



Forever alone

Stefano Tevini

«Cinque minuti». Mi avverte il ragazzo.

«Soltanto?» Chiedo conferma alzando lo sguardo per intercettare il suo.

«Non è messo bene, purtroppo, non tiene più la carica. Per accumularla l'ho lasciato connesso tutta notte». Risponde calando un po' il tono di voce mentre mi appoggia il powerbank nel palmo della mano.

«D'altronde ha una certa età...» sdrammatizzo «...come me».

Il ragazzo ride, prende le mie dita e me le chiude delicatamente intorno all'oggetto.

«Se le serve qualcosa io sono da basso a preparare per stasera».

Annuisco e sorrido, lui mi fa una carezza sulla testa ed esce dalla stanza. Guardo il suo vestito di lino chiaro, gli zoccoli in bioplastica forata da infermiere, le sue spalle larghe ma rilassate. Non sarebbe corretto definire rapidi i suoi movimenti. Sciolti sarebbe più corretto. Mi colpisce il suo trovarsi sempre a proprio agio, capisce istintivamente il mondo che ha intorno, e non riesco a non trovarlo incredibile. Afferro il corrimano delle ruote e spingo la carrozzina fino alla finestra per poterlo osservare. Entra nell'orto, s'inginocchia



e comincia a trafficare con il sistema d'irrigazione. Le zucchine sono davvero enormi e i pomodori rossi come l'adesivo di una latta di pelati. Le sue mani corrono fluide tra le valvole dei tubi e la regolazione dei pannelli solari ad alta resa. Tra poco si farà buio, forse farebbe meglio a sistemare i tavoli per le sedie. Forse, ma non mi riguarda. Quello è il suo tempo. Il suo mondo. Il mio sta qui, nel taschino del pigiama. Estraggo lo smartphone e lo connetto al powerbank, sullo schermo il logo che per decenni ha significato design, funzionalità e soldi a palate quando ancora contavano qualcosa lascia posto alla schermata delle applicazioni. Il blocco all'accesso l'ho tolto, chi lo vuole più un cellulare, oggi? Così risparmio tempo e posso subito sfiorare l'icona dell'email. Per non trovarci niente. Solo offerte scadute che girano a vuoto su funnel sopravvissuti ad aziende oramai mummificate, geroglifici di un copy che non significa più niente, linguaggio macchina di un marketing del tutto vestigiale. Distolgo d'istinto lo sguardo. L'orto è vuoto, spingo sulle ruote fino al lato opposto della stanza. Il ragazzo sta trascinando il tavolo lungo in mezzo al cortile. Lo posa, poi torna con un secchio d'acqua e con lo straccio, che bagna per poi cominciare a pulire la superficie in legno. Sto perdendo tempo, la batteria è poca. Proseguo con la mia routine aprendo uno dopo l'altro i programmi di messaggia istantanea su cui si reggeva la mia rete sociale. Qualcuno ha abbandonato la chat, un ultimo accesso due anni fa, un saluto di chi è passato a dare un'occhiata. Lascio il mio segno per chi viene dopo.

«Un saluto ai naviganti».

Forse è una cazzata. Patetico. Non fa ridere. Importa? Boh, un tempo moltissimo, dovevi stare in vetrina al tuo meglio, sempre, davvero ne andava della tua reputazione, molto più di come ti portavi in giro in piazza, quando ancora qualcuno ci andava. Aspetta però! Un Meme! Su ChitChatter qualcuno è passato! Poche ore fa! E ha lasciato un Meme! Ok, è una roba vecchissima, una faccia incartapecorita che piange, con un mento sproporzionato. Doveva esserci anche una scritta ma non me la ricordo, però a me fa ancora ridere. Mi ha sempre fatto ridere un sacco, prima di passare di moda in un lampo, come tutto scorreva via un tempo. Provo a lasciargli un messaggio privato, a chiedergli di vederci a quest'ora tra una settimana, quando mi passano un altro po' di carica a scopi ricreativi. Per un istante sono eccitato, ridacchio per conto mio. Fuori s'è quasi fatto scuro, la luce lattiginosa dei globi bioluminescenti attenua la penombra della stanza. Il ragazzo sta accendendo le torce lungo la via che porta allo spiazzo erboso davanti alla casa di riposo, le sistema lungo il percorso giù fino alla rotonda di fronte all'ex benzinaio. Il telefono vibra. Il cuore mi salta nel petto. Un pop up mi avverte che la batteria è quasi scarica. Faccio un giro su Yearbook. Il deserto. L'ultimo post è così vecchio che il sistema non lo carica nemmeno. Cerco di aprire i miei album di foto quando lo schermo si fa nero. Provo a premere il tasto sul fianco del telefono che resta inerte. Come me, che rimango lì a guardarlo fra le mani.

«Senta, è sicuro che non vuol scendere con noi?» Il ragazzo regge un vassoio

con una scodella fumante e un cucchiaio.

«Divertitevi voi, che siete giovani».

«Come preferisce». Annuisce con un sorriso mentre appoggia la mia cena sul tavolo contro la finestra. Mi prende lo smartphone dalle mani e lo ripone in un cassetto del comodino insieme al powerbank.

«Buona serata».

«A voi, mi raccomando godetevela ma non fate disastri».

Il ragazzo scende. Prendo una cucchiata di quel liquido cremoso, soffio e mando giù. Zuppa di ceci. Non male. Butto un occhio in cortile e vedo che qualcuno è già arrivato. Una coppia di bici è appoggiata a un albero mentre un carretto è parcheggiato poco distante dalla tavolata imbandita, i cavalli legati al vecchio semaforo spento per sempre. Dalla rotonda arriva una ragazza alta e robusta a piedi, la guardo avvicinarsi, con una mano regge un cesto riempito con patate e due bottiglie di vino, ed è in quel momento che ricordo la scritta sotto la faccia del meme che ho ritrovato poco fa. Diceva: Forever Alone, ma non mi fa più ridere.

Stefano Tevini

Nasce nel 1981. Avanti veloce fino al 2004, anno della sua laurea in filosofia che tirerà fuori dal cassetto circa vent'anni dopo per diventare insegnante. Nel frattempo milita nel collettivo Anonima Scrittori, scrive e pubblica sei libri tra romanzi e raccolte di racconti oltre a centinaia di recensioni su magazine come Nocturno, Duels e Quasi - La rivista che non legge nessuno. Nel tempo libero spacca teste sui ring da wrestling italiani.



La legge di natura

Alessandro Manzato

Mi distendo al primo piano di quello che era stato un McDonald's. La grande vetrata è a pezzi, il tetto crepato, ma il resto della struttura regge. Imbraccio il fucile e osservo.

Le vacche calpestano le strade crepate dalle erbacce; qualcuna si china a mangiare un ciuffo d'erba più alto dei circostanti, ma la gran parte avanza verso il parco incolto. Hanno le costole sporgenti, le mammelle ritratte, ma sono vive. Alla faccia di chi diceva che sarebbero state tra i primi animali a estinguersi, una volta scomparso l'uomo.

Ignoro la voce degli altoparlanti, il caldo torrido e gli insetti che zampettano sul mio corpo. L'ultima volta che mi sono visto allo specchio, la mia pelle brulicava di puntini rossi, roba da far schifo a un brufoloso adolescente nerd. Ma io almeno un corpo ce l'ho ancora.

Concentrati, Davide. Il fantasticare lascialo agli altri.

Una delle mucche arranca in coda. Vecchia, malata oppure ferita; non importa. Sparo. Il boato zittisce l'altoparlante, la vacca si accascia a terra e lancia un lungo muggito. Le altre si allontanano veloci, abbandonandola.

È la legge della natura: i più deboli muoiono. In fondo, sto facendo un



favore alla mandria.

Mi rialzo, aggancio il fucile alla schiena e scendo rapido, il pugnale in mano. Il caldo in strada è asfissiante. Il riscaldamento globale non si è certo arrestato una volta che i responsabili sono scappati.

La vacca è ancora viva, ma il suo muggito si sente appena. Agita le corna nella mia direzione. Ferita a morte, abbandonata dal gruppo, eppure continua a lottare. Le afferro un corno, lo uso come leva per girarle la testa ed esporre la gola. Taglio.

Tace ora. L'unico suono rimasto è quello degli altoparlanti. Ripetono la solita manfrina. «Abbandona il tuo corpo e vieni a vivere per sempre nel virtuale!»

Incespo la bocca in un ghigno. «Col cazzo.» Comincio a scuoiare.

Caldo. Troppo. Sguscio fuori dal sacco a pelo, trovo a tentoni la borraccia. Bevo. Un breve refrigerio. Dura poco. È appena l'alba, non può fare così caldo.

Mi porto la mano alla fronte. Brucia. Merda, ho preso la febbre.

Farmaci. Tasca esterna dello zaino. Tachipirina. Ne butto giù una pillola.

Pessima situazione. Solo e ammalato. Avrei dovuto andare in America. Lì ci sono gruppi di cacciatori, comunità organizzate. Qua in Italia? Ho trovato dodici uomini che come me hanno scelto di rimanere. Nessuno di quei dodici è ancora vivo. Soltanto io. E ora ho la febbre.

La legge della natura. Chi è debole, chi è solo, viene ucciso. È tanto semplice. Ma non me ne andrò senza combattere. Non l'ha fatto una vacca, non lo farò io.

Mi tolgo i vestiti grondanti sudore, esamino il mio corpo. Le solite punture rosse, vecchie cicatrici, tratti di pelle più spessi e induriti. Le costole sono sporgenti. Come le mucche. Divertente.

No, non lo è. Devo rimanere concentrato. Prendo dallo zaino l'unico ricambio. Mi serve un luogo sicuro in cui riposare e guarire. Ma dove?

La voce degli altoparlanti trapano le mie orecchie. Se solo tacesse...

Il mondo virtuale, certo. I centri di trasmigrazione. I dati degli uomini che si sono fatti digitalizzare sono là dentro, in una struttura sostenuta da pannelli fotovoltaici, custodita da robot e altre cazzate del genere. Là starò al sicuro.

Le labbra mi si incurvano in un doloroso sorriso. Forse non è una scemenza che quei luoghi proteggano dalla morte.

Parto con il minimo. Mi spiace per la carne di vacca. Almeno i cani ne saranno stati felici. Forse ne avrei dovuto addomesticare uno prima che si inselvatichissero e figliassero con i lupi. Forse posso ancora farlo. Io e un cane. Come in quel vecchio videogioco. O era un film?

Inciampo, agito le braccia e trovo l'appiglio in un palo della luce sghembo. Devo stare attento. Concentrato. Fosse facile con questa febbre.

Uccelli tra le finestre diroccate e le vie. Hanno occhiotti piccoli e crudeli.



Quando cadrò a terra verranno a banchettare sul mio corpo. Un bel pranzo, no?

No, non morirò ora. Proseguirò. A nord, appena fuori dalla città. È lì il centro. Sono solo dieci minuti in macchina. Carla me lo diceva sempre. Bastano dieci minuti per guadagnarsi l'immortalità. Io la prendevo sempre in giro per quello. Le dicevo... cosa le dicevo?

Ma che importa, lei ci è andata, alla fine, e mi ha lasciato qua da solo. Come tutti. Hanno voltato le spalle alla realtà e hanno scelto di vivere in un paese dei balocchi.

Ma io sono diverso. Non ci entrerò.

«Benvenuto nel centro di trasmigrazione.» Voce metallica, falsa cordialità. Alzo gli occhi sulla struttura bianca, un ospedale che non cura, ma promette l'immortalità. La porta automatica si apre. Sono arrivato.

Il centro è diverso dagli altri edifici. Le piante e le erbacce non si sono infiltrate, spezzando con la loro tenacia pietre e mattoni. Il pavimento è ancora liscio e regolare, di un bianco appena sporcato dalla polvere. Pixel color pastello si disegnano e si cancellano alle pareti nel giro di secondi, senza assumere una forma definita.

In fondo alla stanza c'è una dozzina di schermi per dare il consenso alla trasmigrazione; la maggior parte è ancora funzionante. Agli angoli ci sono due androidi disattivati, al centro, invece, una porta in spesso metallo. Oltre, la stanza in cui si perde il corpo e si diventa un nulla digitale.

Anche in un mondo in rovina, l'anticamera dell'immortalità regge bene.

Mi siedo su un angolo del pavimento, la schiena appoggiata alle pareti. A me importa solo che sia un luogo riparato. E poi qua dentro fa più fresco. Per fortuna l'impianto di climatizzazione funziona.

Butto giù un'altra tachipirina con un sorso d'acqua e mi sdraio a dormire.

Annego in un mare di sudore. Non faceva fresco? No, la temperatura è costante, sono io il problema.

Una figura di fronte a me. Il volto di una donna, illuminato dalla luce soffusa dei faretti del centro. Carla. No, è... Che importa chi è, non sono più solo.

«Ti aspettavo...» Neanche so se è vero. Allungo la mano e le tocco la pelle liscia, perfetta. È fredda. Troppo.

«Buongiorno». La sua voce è priva di inflessione. Al posto dei capelli ha una calotta meccanica.

L'androide. Fanculo! Preso in giro così... Afferro il fucile, goffo, come se non l'avessi mai imbracciato prima.

«Le chiedo di abbassare l'arma». Altro che donna. Ha quei maledetti lineamenti asessuati che tanto eccitavano i cyber designer. «Atti ostili non sono ammessi all'interno del centro».

«Fottiti te e il tuo centro». Parlare mi è difficile, come se avessi un cucchiaino

in gola che a ogni sillaba scava contro il palato.

«È normale essere diffidenti». Parole preregistrate, chissà quante volte pronunciate. «Ma il centro garantisce il benessere dell'umanità. Se ha dubbi o incertezze, può chiedere informazioni».

«Non mi serve nulla». Passo la mano sul manico zigrinato del fucile. «Avete fregato tutti. I miei amici, i parenti, i compagni. Mia moglie Carla. Ma non me».

«Se vuole avere informazioni su altri residenti del centro deve dare nome completo e data di nascita».

Informazioni. Ma no, a cosa servirebbe? Lei ha fatto la sua scelta, io la mia. È tutto qua. Tutto qua. Eppure... «Carla Stringaro, nata il 12 dicembre 2025. È qui, no?»

L'androide si ferma per qualche secondo. «Lei è Davide Quintarelli, 29/05/2024?»

Stringo il fucile diffidente. È da tanto che non sento il mio nome completo. «E allora?»

«Abbiamo un messaggio registrato da sua moglie. Lo vuole sentire?»

«Cosa? Che significa...?»

«Prima del caricamento virtuale, sua moglie le ha lasciato un messaggio, se fosse venuto qua. Lo vuole sentire?»

Sentire. La voce di un essere umano, non un androide. La voce di Carla.

«Sì...»

«Davide, tesoro, mi senti?» È la sua voce. Un poco nasale, con la s sibilante. «Mi spiace di essermene andata senza dirti nulla. Ma tu non sentivi ragione. Hai la tua idea, affrontare il mondo così com'è, seguire la legge della natura... Ma io non sono forte come te. Ho paura di invecchiare, di morire. Ci hanno dato la possibilità di vivere per sempre, perché rifiutarla per un puntiglio morale?»

Scuoto la testa. Non voglio sentir parlare di questo. Perché non mi dice soltanto che mi ama?

«Ho paura, Davide. Non ce la faccio più. Ma...» Fa una pausa. «Se tu sei qua, allora significa che forse hai cambiato idea. Che ti vuoi unire a me». No, si sta sbagliando. «O forse vuoi solo metterti a sparare all'impazzata contro tutto e tutti, anche questo sarebbe da te». Decisamente meglio.

«Davide, io voglio che tu venga con me. Non posso costringerti e neppure convincerti, so quanto hai la testa dura. Ma te lo posso chiedere. Vieni con me. Non voglio restare sola».

Lacrime. Le odio. «Neppure io voglio essere solo».

Piango, piango finché riesco e quando ho finito le lacrime sono dei sordi singhiozzi a uscirmi dalla bocca, mentre il moccio mi impregna la pelle bruciata e morsa. Sono uno spettacolo patetico, ma non c'è più nessuno che mi può guardare o giudicare. Sono solo.

E continuerò a esserlo.

La testa dell'androide esplode in un mucchio di simil-pelle e circuiti



elettronici. Per il rinculo il fucile mi scappa dalle braccia fiacche.

Una sirena d'allarme scatta col suo volume assordante. La testa mi pare esplodere.

L'altro androide nella stanza si riattiva, fa un passo verso di me e ricade riverso sul pavimento. Comincia a strisciare. Che scena grottesca.

Nessun altro androide o robot arriva. Chissà quanti ce ne sono di ancora funzionanti. Il centro regge meglio del restante mondo, vero, ma anche lui non potrà resistere per sempre all'assalto della natura. Altro che immortalità, sarà tanto se questo sistema funzionerà per cinquant'anni.

Mi alzo a fatica, la febbre ancora non è passata. Cinquant'anni è comunque più di quanto vivrò io. Ma chi se ne fotte. Non è mai stata questione di convenienza. Carla ha ragione: lo faccio solo per un puntiglio morale.

La porta automatica si apre. Sento il caldo asfissiante dell'esterno, il ronzio degli insetti e l'ululato dei cani. I deboli là fuori muoiono, i solitari abbandonati dal gruppo anche: è la legge della natura.

E io ho deciso di seguirla fino alla fine.

Alessandro Manzato

Classe 1992, vive in una piccola città del Veneto al confine con il Friuli. Da bambino ha conosciuto la magia dei libri, oggetti incantati capaci di trasportare le persone in mondi lontani, e non l'ha mai abbandonata. Laureato in Storia a Venezia, insegna discipline letterarie in una scuola secondaria di secondo grado. Nel tempo libero rovista tra vecchie carte d'archivio, studia processi a persone morte da centinaia di anni e scrive racconti a grado variabile di fantastico.



Solo e unico sole

Yda Vitiello

Un giro di ruota ed era stato assegnato alla manutenzione dell'Astro. Negli anni era stato costretto più volte a svolgere delle simulazioni al computer, per essere pronto a ogni evenienza, ma questa era la prima volta nella realtà. Nessuno dei Manutentori che conosceva si era mai avvicinato alla struttura. I suoi colleghi si erano messi a ridere e gli avevano tirato delle pacche sulle spalle. Aveva tentato di dissimulare la smorfia di fastidio per il contatto fisico. Gli avevano urlato buona fortuna, prima di abbandonarlo lì vicino alla ruota, da solo, per iniziare la giornata lavorativa. Un androide governativo gli aveva chiesto le sue generalità e poi gli aveva indicato brevemente come si sarebbe svolta la manutenzione. Aveva ascoltato poco, spostando il peso da una gamba all'altra per cercare di trattenere quel poco di calore che aveva in corpo. Era sempre stato difficile per lui ascoltare la voce degli androidi, così monotona. Teneva a distrarsi spesso.

Era una settimana ormai che l'Astro non funzionava molto bene. Era sorpreso che il Governo si fosse mosso solo ora per sistemare il problema. La notte era troppo lunga e le giornate troppo fredde. In alcuni momenti sembrava perfino sfarfallare, una lampadina sul punto di spegnersi. Era complicato



lavorare in quelle condizioni. L'androide lo aveva guidato attraverso il Parco Lavoro verso la base della scala, sorvolando a pochi centimetri dal prato ben curato. Il movimento gli aveva permesso di riscaldarsi un poco, anche se il pensiero di camminare e poi salire una scala alta quanto un grattacielo non lo rincuorava. Gli androidi si erano premuniti di spegnere l'elettricità dell'Astro, lasciando in azione l'Astro Minore. La sua luce non bastava a illuminare l'oscurità che circondava la Città e l'aria del mattino sembrava più pesante del normale, per cui gli consegnarono una piccola lanterna.

Alla base della scala a pioli, un altro androide gli consegnò i guanti. Niente imbracatura o rete di sicurezza. Fece spallucce, non se lo aspettava, ma non era nemmeno troppo sorpreso. All'inizio si concentrò principalmente sulla salita, pochi pioli alla volta, contandoli, senza guardare giù. Dopo pochi minuti, la sua mente aveva iniziato a vagare, mentre il suo corpo aveva già azionato il pilota automatico, aggrappandosi saldo alla scala. Per fortuna l'allenamento fisico settimanale era obbligatorio. Rimanere da solo con i suoi pensieri, invece, era qualcosa che succedeva spesso, soprattutto negli ultimi tempi. Nelle simulazioni era sempre stato molto veloce, quindi sperava di finire presto e tornare a casa prima del previsto. Non gli erano state assegnate altre mansioni per quel giorno. Poteva passare per il mercato, tornando a casa. La pagnotta settimanale stava quasi per finire, tanto valeva passare a prendere la successiva. Vivere da soli, senza genitori né figli, aveva i suoi lati positivi: niente condivisione. I suoi colleghi scherzavano sempre sostenendo che, dopo essere cresciuto in un orfanotrofio, obbligato a condividere, avesse sviluppato una sorta di egoismo di risposta. Lui rideva alle battute, anche se non gli sembravano così divertenti.

Ripertò per un attimo la sua attenzione alla scala. Ormai mancavano pochi metri, perciò cercò di accelerare. Si accorse quasi subito di essere già abbastanza stanco, quindi tornò alla velocità precedente. Non aveva senso risparmiare pochi minuti adesso. Quando raggiunse la pedana si issò con tutta la sua forza e con il fiatone si fermò davanti alla porta della capsula dell'Astro, cercando di calmarsi. Rimase con le mani appoggiate ai fianchi, poi prese un grande respiro e tirò a lato la porta dorata. Entrò nella Raggiera e controllò tutti i sistemi della macchina, come aveva fatto mille volte nella simulazione. Sembrava tutto a posto, quindi tentò una seconda volta. Confuso, uscì per respirare un po' di aria fresca e riposare gli occhi. All'interno dell'Astro non c'era praticamente luce e doveva costantemente alzare la lanterna per vedere qualcosa.

Cercò di contattare gli androidi a terra, ma non ricevette risposta. Controllò una terza volta, ripetendo a voce alta gli step da seguire, commentando tutto da solo, come faceva sempre. Uscì di nuovo, scrutò l'orizzonte quasi nero, indeciso sul da farsi. Nelle simulazioni, tra i suggerimenti, si diceva di entrare nel Cuore dell'Astro solo in caso di grave necessità. Questa era una grave necessità? Schiacciò nuovamente il pulsante del suo comunicatore per connettersi con gli androidi, ma senza successo. Chiuse gli occhi, respirò a fondo e decise di

entrare nel Cuore.

La porta era molto pesante e dovette usare tutta la sua forza, gemendo nel silenzio pesante dell'Astro. Riuscì a tirarla solo al terzo tentativo, spostandola di centimetro in centimetro. Quando finalmente la aprì del tutto, dalla stanza uscì un odore terribile che gli procurò un conato. Si rifugiò ancora una volta sulla pedana della capsula. Quando si fu calmato, ripercorse mentalmente i passi da seguire in questi casi. Bisognava portare fuori tutti gli oggetti presenti all'interno del Cuore, prima di procedere al controllo delle apparecchiature. Rientrò nella capsula, ma quando si avvicinò alla porta della parte centrale rimase esterrefatto.

All'interno c'era un corpo. Umano, magrissimo, dalla pelle che sembrava di carta, coperta di macchie. Era steso sulla poltrona su cui si sarebbe dovuto sedere lui per fare la manutenzione, un braccio a penzoloni oltre il bracciolo. Si avvicinò cautamente. L'uomo non sembrava respirare ed era la causa del fetore che inondava l'Astro. Era la causa del malfunzionamento? Era riuscito a entrare e manomettere i sistemi della macchina più importante della Città? Lasciò da parte i suoi dubbi, non era lui a doversi porre certe domande. Afferrò il corpo da sotto le ascelle e lo trascinò sulla pedana, cercando di non prestare attenzione all'odore. Rientrò nella capsula, si sedette sulla poltrona e iniziò a controllare tutte le apparecchiature.

Arrivato a metà elenco mentale delle cose da fare, si rese di conto di avere molto caldo. Curvo com'era sulla tastiera, a controllare che tutto funzionasse a dovere, si era distratto e solo dopo alcuni minuti si era reso conto che la porta si era chiusa da sola, senza fare alcun rumore. Si era alzato dalla poltrona, ripetendosi mentalmente la lista di cose che dovevano essere ancora esaminate, per non dimenticarsene. Si aggrappò alla maniglia e tirò con tutte le sue forze, ma la porta non aveva intenzione di muoversi. Provò per diversi minuti, ma non ottenne alcun risultato.

Stanco, si sedette sulla poltrona a riprendere fiato. Questo lavoro avrebbe preso più tempo del previsto. Respirò dal naso, contando quante volte lo faceva, come gli avevano insegnato a scuola. Quando stava iniziando a calmarsi, gli sembrò di annusare un odore familiare, di erba appena tagliata. La sua mente si ricordò dell'orfanotrofio, di tutti i suoi compagni di giochi che non aveva più rivisto, smistati chissà dove a fare chissà quale lavoro. Il sole che picchiava forte, grosso e tondo nel cielo, non la pallida luce che aveva sempre notato da adulto. Il cuore che batteva durante una corsa, il sudore, le urla dei suoi compagni. Un ronzio prese a riempirgli le orecchie, strinse gli occhi per ignorare il rumore. Dietro le palpebre chiuse sentiva che la luce nella capsula era diventata più intensa, abbagliante. Non aveva più il coraggio di riaprire gli occhi e capire cos'era successo. Perché ormai iniziava a capire.

Lo sentiva. Lo percepiva. Il Sole si era riacceso. Nel momento stesso in cui aveva sentito quell'odore e aveva ricordato il calore sulla pelle. Durante le simulazioni veniva ripetuto spesso. Se si percepisce un profumo familiare,



strano all'interno dell'Astro, bisogna rimanere immobili. Chiudersi dentro. Non aveva mai riflettuto su cosa significasse, rimanere chiuso lì dentro. Solo ora iniziava a capire che sì, c'era un problema con l'Astro. E lui poteva risolverlo. Doveva risolverlo. Era il motivo per cui la ruota si era fermata sul suo nome, il motivo per cui aveva trovato quel corpo morto. Si sedette meglio sulla poltrona, la schiena rilassata, i piedi ben appoggiati per terra. Non aveva ancora il coraggio di riaprire gli occhi. Era stato scelto perché passava le pause pranzo da solo? Perché aveva solo una casa vuota a cui tornare? Era per questo che i colleghi, di solito freddi, ma cordiali, lo avevano salutato con una pacca sulla spalla? Sapevano tutto?

E sapeva anche che tentare di fuggire non avrebbe funzionato. La porta non si sarebbe aperta. Piuttosto lo avrebbero fatto morire di fame. Un androide si collegò al suo comunicatore. Con voce monotona illustrò ciò che avrebbe comportato diventare il nuovo Astro. Qualcuno sarebbe arrivato a prelevare il corpo del vecchio. D'ora in poi sarebbe rimasto per sempre rinchiuso lì dentro, avrebbe gestito la luce, il calore, l'intensità, guidato il carro dall'alba al tramonto, come si diceva un tempo. Non avrebbe dovuto preoccuparsi di cibo, aria, acqua, tutto gli sarebbe stato fornito senza mai uscire dalla capsula. Una vita in solitudine, per il bene del genere umano, fino al giorno della sua morte. Sarebbe diventato il solo e unico Sole.

Yda Vitiello

Si autodefinisce una mangiastorie, perché è questo quello che fa dalla mattina alla sera, non importa quale sia il formato o il contenuto. Il resto del tempo lo passa a studiare, lavorare, leggere e scrivere. Di solito ne rimane ben poco.



La solitudine

Francesco Zampella

Resoconto mensile attività di Controllo Consapevolezza Umana (C.C.U.).
Livello Consapevolezza Spicciola e Quotidiana (C.S.Q.).
Grado infimo.

Resoconto N° 1911CLS.
Redatto dall'Agente (C.C.U. livello C.S.Q. grado infimo) Zoran Zed III alias
Francesco Z.

Destinatario: Ufficio per il Controllo sulla Consapevolezza Umana
(U.C.C.U.).

Il seguente testo non necessita di essere visionato anche dall'Ufficio di
Azione e Insabbiamento (U.A.I.).

Prima nota personale: faccio nuovamente domanda per semplificare i nomi
dei vari uffici e dei successivi acronimi.

Seconda nota personale: vorrei cambiare il nome umano prima
dell'imminente cambio di quadrante da me controllato. La motivazione è che
questo nome mi è diventato troppo familiare e comincio a confonderlo con il
mio nominativo reale.



Resoconto N° 1911CLS – “La Solitudine”

Anche per questo mese la situazione è stata stabile. Gli umani comuni che devo controllare continuano a inciampare sempre negli stessi "errori", se così possono definirsi. Continuano a pensare che tutto sia spiegabile solo e solamente in termini umani. La loro ricerca delle leggi che regolano i fenomeni è sia un vantaggio che una dannazione. Anche il concetto di chiamarle leggi è fuorviante. Prendiamo l'esempio di quello che loro chiamano “la legge di Hubble”. Credono che le galassie si allontanino a una velocità proporzionale alla distanza dalla Terra. Per questo motivo molti di loro pensano che sia impossibile raggiungere o essere raggiunti da “qualcuno”. Visto che non riescono a concepire una soluzione, tale problema diventa irrisolvibile fino a che non trovano altre “leggi” o un modo per aggirarlo. Non si rendono conto che il grande limite è proprio la ricerca delle regole sul funzionamento delle cose. Passano tutta la loro esistenza alla ricerca degli schemi per poi restarne intrappolati. Ancora sono lontani dal comprendere che è la ricerca delle regole a creare le regole stesse. Non si rendono conto che se si va alla ricerca di leggi si troveranno leggi, ma è inutile stare a spiegare le ovvietà. Fortunatamente sono lontani dal trovare una soluzione (per loro modo di dire) "fantasiosa". Solo così potrebbero indovinare il modo in cui noi, e tanti altri riusciamo a fare ciò che è “impossibile”. Credono che la “tecnologia” e la “scienza” un giorno li salveranno, o almeno li renderanno più “avanzati”, senza aver nemmeno una lontana cognizione di cosa sia la scienza. Usano questo termine in modo confuso e generico, come se fosse qualcosa da scoprire, da trovare, un qualcosa in continuo movimento. Siccome ogni aspetto della loro esistenza ha caratteristiche precise ed è soggetto a regole fisiche, allora vuol dire che tutto è così e così deve essere. Non hanno la minima idea su come invece creare nuove regole. Per loro è tutto come un gioco di società, come "Il Gioco dell'Oca" (Per ulteriori informazioni rimando al fascicolo sul resoconto del suddetto gioco N°1768GDS – Titolo: "Il Gioco dell'Oca potrebbe essere una porta d'entrata alla consapevolezza sull'utilizzo delle curvature spaziotemporali per gli spostamenti nel mondo fisico? Ipotesi a confronto"). Non riescono a concepire che in quel gioco possano esserci pedine non soggette alle stesse regole delle altre. Ad esempio non riescono a immaginare come potrebbe giocare e agire un alfiere degli scacchi nel Gioco dell'Oca. Solo alcuni fisici creano ipotesi che alcune volte sembrano avvicinarsi alla verità, ma poi restano bloccati sempre nello stesso vicolo cieco. Mi fermo qui perché come sappiamo lo studio e il controllo dei fisici teorici appartiene a un altro ufficio. Ufficio al quale ho fatto più volte richiesta di trasferimento ed è sempre stato respinto per un solo errore fatto otto anni fa. Errore che credo di aver espiato abbondantemente con la punizione e il declassamento in cui sono ora confinato. Mi scuso per la polemica, ma sono davvero stufo di questa situazione. Come all'inizio del resoconto, ribadisco che poco o quasi nulla sia degno di nota e preoccupazione,

anzi. Le cose stanno andando così bene che l'unico avvenimento che riporterò non è un qualcosa di negativo. Sembra ribadire invece l'inconsapevolezza. Mi riferisco ad un concorso letterario che ha come tema la solitudine, da qui il titolo della mia relazione. Si tratta di una specie di gara di scrittura che ha come soggetto proprio l'impossibilità, almeno per gli umani, di concepire un possibile contatto con forme di vita aliena, a causa delle "enormi" distanze che li separerebbero e dalle "enormi" quantità di tempo che si impiegherebbero per raggiungerle. Le solite elucubrazioni di chi non sa che al gioco dell'Oca non ci sono solo dadi e oche di legno, ma anche alfieri, pezzi di domino e tante altre pedine. Pedine con capacità diverse, in grado di fondere insieme le varie regole dei vari "giochi" in un unico grande "tabellone". Gli unici a sembrare di avere una qualche cognizione latente, un sentore, di tale possibilità sono i bambini. Un comportamento comune a molti di loro è infatti il mescolare insieme vari giochi da tavolo, creando dei mondi nuovi e fantasiosi. Fortunatamente non vengono presi in considerazione. (Per approfondimenti rimando al fascicolo sul resoconto N° 1790GDB – Titolo: "I bambini: minaccia all'estinzione della biodiversità e alla geodiversità nell'universo o sono io che mi preoccupo troppo?").

Terza nota personale e polemica: quello di cui vorrei occuparmi è invece il problema ben più grave della situazione riguardante la fuga di notizie trapelata a causa dei tre uomini al "Congresso" e delle possibili implicazioni. Sarei molto utile grazie alle mie competenze ottenute in anni di esperienza. Abilità messe invece al servizio di situazioni sciocche come giochi di bambini e concorsi letterari. Come ho già ripetuto più volte, mi sembra troppo severa la punizione e il declassamento perché una volta, e sottolineo una sola volta, ho mandato un resoconto a una casella di posta sulla Terra e non all'ufficio U.C.C.U.

Quarta nota personale: faccio nuovamente domanda per cambiare il sistema di invio e ricezione dei resoconti. Come ho già ripetutamente chiesto, è necessario un nuovo e più sicuro sistema. Non dovremmo usare delle caselle di posta digitale simili a quelle degli esseri umani. Così facendo si può incappare in errori. Con ciò non intendo discolparmi dall'errore di aver mandato un resoconto a una casella di posta umana, la colpa è solo e soltanto mia. Mi rendo conto che sia stato scelto questo sistema per mantenere nei minimi dettagli la credibilità delle coperture dei vari addetti ai lavori, me compreso, ma sarebbe meglio un sistema più avanzato e con meno margine di errore. Errore che, sottolineo ancora, è capitato solo una volta, otto anni fa. Inoltre vi ricordo che ho prontamente risolto il problema, spiegando che il contenuto della mail era un capitolo di un romanzo fantascientifico che stavo scrivendo, aggiungendo inoltre di averlo mandato all'indirizzo sbagliato. Grazie a questo mio subitaneo intervento risolutivo il destinatario non si è accorto di nulla, credendo all'errore. Quindi invito i detrattori, invidiosi delle mie capacità e abilità, di smetterla di

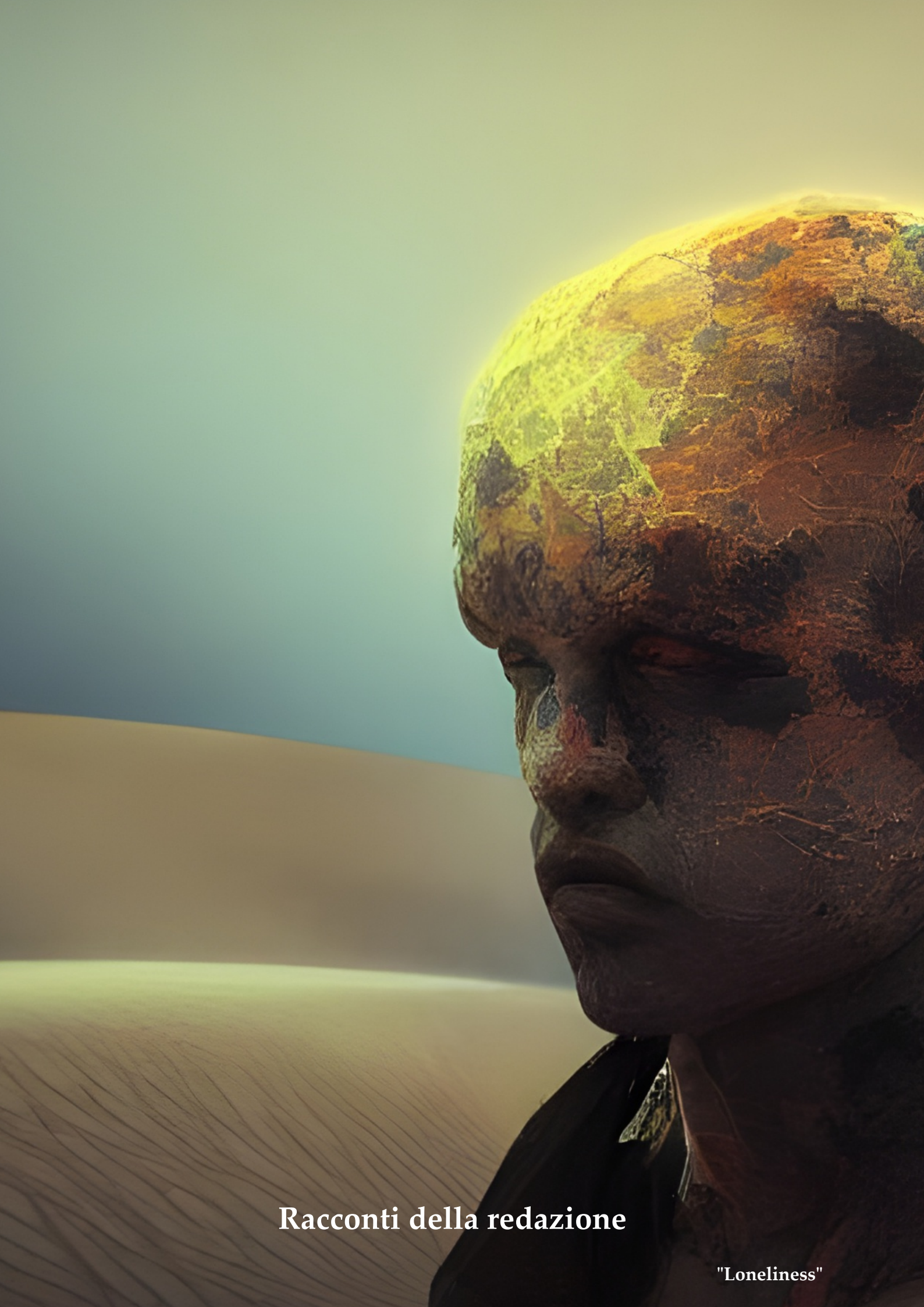


dire che a causa di questa semplice distrazione “per poco non saltavano tutte le operazioni di controllo sulla consapevolezza umana e tutto il sistema creato in migliaia di anni”. Come ho già ripetuto in commissione, fino allo sfinimento, l'errore è stato controllato e risolto abilmente da me stesso. Me ne sono assunto la responsabilità e posso assicurare che non capiterà mai più. In nessun modo sarà possibile che io faccia di nuovo lo stesso errore e che mandi questo resoconto a una casella di posta che non sia quella dell'ufficio U.C.C.U.

Fine del resoconto.

Francesco Zampella

Nato nel 1981 in una città, ma vive in un'altra. Aspirante senza tetto a tempo pieno.



Racconti della redazione

"Loneliness"



Sogni che non fanno svegliare

Nicola Pagan

La birra fa schifo, è calda e sa di detersivo. Non è quella che bevo di solito, ma mio nonno aveva gusti strani. Alla tivù una bella ragazza mostra un deodorante che dovrebbe tenere a bada i peli superflui. Ma come fa a fermare i peli? Finisco la birra e accartoccio la lattina e dal divano la lancio verso il cestino. È difficile fare centro, lo prova l'immondizia sparsa sul pavimento. Spengo il televisore e penso a mio nonno. Non mi ha lasciato molto: una casa in affitto da liberare entro tre giorni, un mare di cianfrusaglie per la discarica, alcuni oggetti provenienti dagli anni Ottanta.

Affondo nel divano aspettando di essere raggiunto dalla voglia di fare qualcosa. In realtà ho tempo, qualche giorno di ferie per decidere cosa andrà buttato e che cosa mi porterò a casa. Di birra, però, non ce n'è più e la tivù mi ha stancato. Prendo la Nikon F4 trovata in soffitta ed esco.

L'incrocio che porta in centro è il posto giusto. Il semaforo blocca le persone a lungo e io mi apposto su una panchina di fronte alla fermata dell'autobus così sono in grado di fotografare la gente. Quando entra in funzione il verde per i pedoni, scatto inquadrando primi piani. Non so se la pellicola si impressionerà, né se troverò gli acidi per lo sviluppo, ma questa macchina fotografica mi lascia una sensazione di calore sulla mano, mi parla, e io mi lascio indirizzare.

Individuo gli acidi in soffitta, insieme alle istruzioni scritte su un foglietto ingiallito e pieno di pieghe e a una chiave. Apro la porta che ho sempre visto chiusa in fondo al corridoio. È una camera oscura. Mio nonno doveva fare il fotografo anche se io non l'ho mai saputo. Ci entro e faccio scattare



l'interruttore della luce rossa. Funziona.

Sulla prima stampa compare un volto che non riconosco. Ha i capelli tagliati a caschetto neri, un neo sullo zigomo destro, la bocca leggermente aperta mostra i denti in un sorriso triste, gli occhi scuri sono inespressivi. Mentre attraversa l'incrocio fissa l'obiettivo come se sapesse di essere inquadrata. Non ricordo di avere scattato questa foto.

La seconda immagine mostra lo stesso volto, ma su un corpo diverso. Per un attimo penso a due gemelli. Affianco le fotografie: i volti sono identici, anche la posa è simile. Camminano di fretta in mezzo alla strada con lo sguardo puntato all'obiettivo. Il collo del primo, però, è quello lungo di una donna che tiene una borsetta marrone stretta sotto all'ascella, le spalle del secondo sono di un uomo massiccio, le braccia muscolose fuoriescono dalla maglietta bianca. E quella faccia si adatta a entrambi i sessi.

Accendo la luce bianca, ispeziono la macchina fotografica. Non mi sembra che abbia difetti, anche se non si può dire che io sia esperto di attrezzi del secolo scorso.

Sviluppo altre stampe e uno dopo l'altro appaiono gli stessi volti, con il caschetto nero, il neo, il sorriso forzato. E lo sguardo rivolto in camera. Ci deve essere una spiegazione razionale. Inspiro e ragiono. Forse la Nikon F4 di mio nonno era un gioco per sovrapporre questo volto a tutti i corpi. Un po' impressionante, a dire il vero. È brutto. Di certo i gusti di un tempo erano differenti. Mi rimetto al lavoro e sviluppo le altre stampe. Sempre lo stesso volto.

In soffitta trovo una lettera. Elenca gli oggetti riposti nella cassapanca, tra i quali la macchina fotografica, accanto alla quale mio nonno ha scritto: "Rotta. Da non usare".

Non mi sembra rotta, solo strana. Carico un rullino e vado in centro. È pomeriggio, le strade sono colme di persone, un flusso di gente in lento movimento. Mi apposto sulla sedia di un bar all'aperto e scatto sia con la macchina che con il cellulare. Mi lascio ispirare dai volti, alcuni vecchi e rugosi, altri gentili e sorridenti.

A casa procedo allo sviluppo e non sono affatto stupito. Tutti presentano la stessa faccia. Triste e sofferente. Identica. Come è possibile? Studio ogni singola immagine con la lente e noto che anche le persone in secondo piano sono così: la faccia è la stessa, i corpi sono diversi. Scorro le immagini del cellulare con il fiatone, le affianco a quelle stampate. Non mi sbaglio: da un lato mostrano volti differenti, gli stessi che ricordo e che ho visto con i miei occhi, dall'altro sui corpi è montato questo orrendo viso privo di sesso.

Non è rotta, e nemmeno si tratta di un gioco. Ma allora che cosa succede?

Mi rigiro nel letto senza riuscire a dormire. Pensavo di fare dei sacchi e buttare tutto domani mattina, ma visto che ho ancora tempo resterò un paio di

giorni, sperando di trovare in soffitta o in qualche cassetto informazioni utili per capire. Mio nonno era a conoscenza di quello che fa questa macchina fotografica? Credo di sì. Lui ne doveva avere paura. L'ha rinchiusa in soffitta, ha scritto che era rotta, ha sigillato la camera oscura.

Mi sveglio e mi sento a disagio. Un ricordo di mio nonno, di quando ero bambino, mi assilla, una frase che lui un giorno mi disse: "Evitare l'omologazione ti renderà la vita difficile, ti sentirai isolato, ma alla fine sarai migliore degli altri". Per qualche motivo sono convinto che c'entri con quell'apparecchio. Che sia in grado di mostrare le maschere delle persone e quanto la gente sia omologata all'interno del sistema entro cui viviamo? Più ci penso e più me ne convinco. Lavori insoddisfacenti, famiglie infelici, amicizie di facciata, delusioni personali. Ci viene raccontato come dobbiamo vivere e non ci accorgiamo che smettiamo di vivere la vita come davvero la vorremmo.

In soffitta ci sono solo altri due rullini. Dovrei finire di ripulire casa e andarmene, invece esco, vado al parco, mi siedo su una panchina e scatto con parsimonia, selezionando le persone che mi ispirano. Bambini che giocano, badanti con anziani, uno spacciatore, due ragazzini che si baciano. Una giovane donna semi nascosta dietro a un gruppo di alberi, sguardo a terra, testa coperta da un foulard rosso. Cammina veloce. Lei mi attira perché è sfuggente e, in qualche modo, diversa dalle altre persone.

A casa sviluppo il rullino. Tutte le facce sono identiche. Tutte tranne una: quella della ragazza con il foulard. Lei ha lo sguardo terrorizzato, gli occhi sgranati, la bocca rigida.

Mi esplose il petto. Una persona diversa dalle altre, una donna che non si omologa. Un essere umano come me. Devo solo sperare che domani ripassi al parco.

La casa di mio nonno è un disastro. Avrei dovuto raccogliere le sue cose, ripulirla e riconsegnarla alla proprietaria. Ma ho una faccenda più urgente da risolvere, adesso. Dopodomani tornerò al lavoro anche se non sono più sicuro di volerlo fare. Prima devo capire che cosa succede e per farlo devo parlare con la ragazza con il foulard.

C'è un sole caldo, così mi sistemo all'ombra di una betulla. Mi siedo su una panchina e scatto alcune foto alle persone che ieri non erano al parco. Non vorrei perdermi l'occasione di trovare qualcun altro come noi. Lei passa alla stessa ora, con la posa di una persona che va di fretta. Non mi guarda.

«Ehi», la chiamo.

La ragazza incassa la testa tra le spalle e prende velocità.

Le faccio una foto. «Tu sei diversa», le urlo mentre si allontana. La seguo. È agile e piccola, sguscia all'interno di una breccia nella recinzione del parco dove io non posso passare. Ma vedo in quale portone entra.



Torno a casa, non voglio avere fretta, né intendo metterla a lei. Sviluppo le fotografie. Gli orrendi volti, montati su corpi differenti, sono spenti e arrabbiati, oltre che tristi, in qualche modo possiedono la consapevolezza della loro essenza. Tutti tranne la ragazza. Lei è sconvolta, sembra in preda al panico. La comprendo, lei li vede per come sono, vive circondata da fantasmi di vita uniforme. Domani le parlerò, insieme possiamo condividere la nostra solitudine.

La mattina dopo aspetto che esca dal portone e la seguo. Mi sono vestito come va adesso: pantaloni stretti sulle gambe, scarpe con il tacco alto, camicia aperta sul petto, cappello nero. Non voglio che si accorga di me. Lei si muove alla stessa velocità della folla, curva sulle spalle. Si ferma a prendere un caffè in un bar, compra il giornale. Lì dentro sono tutti uguali, io adesso lo so, anche se non sono in grado di vederli con la vista. Scatto alcune foto e aspetto che esca.

La ragazza torna indietro. Volta in una strada stretta, mentre il resto delle persone prosegue dritto. Finalmente è isolata. Io allungo il passo. Lei si accorge di essere seguita e inizia a correre.

«Aspetta!» urla. «Voglio solo parlare».

Non si ferma. La rincorro, la raggiungo. Si getta contro una porta che non si apre, si lascia andare a terra con le mani sollevate per difendersi, urla.

Io mi arresto sopra di lei. «Non voglio farti del male».

Lei tiene gli occhi stretti, singhiozza.

Io mi accuccio, le sfioro il braccio e lei mi schiaffeggia la mano.

«Lasciami!» urla ancora.

Mi allontano di un passo, sollevo le braccia. «Voglio solo parlare. Li vedo anche io, hanno tutti la stessa faccia, la stessa espressione».

La ragazza d'improvviso sembra tranquillizzarsi. Mi lancia uno sguardo a occhi stretti. «Tu li vedi?»

«Sì».

Lei si siede con la schiena appoggiata alla porta di metallo.

«Deve essere terribile».

Lei annuisce.

Non riesco a immaginare di vivere costantemente con questa sua consapevolezza. Mi siedo a terra dalla parte opposta del vicolo. A lei tremano le braccia, se le tiene strette, mentre io ho il fiatone, ma non perché ho corso. «Io li vedo con una vecchia macchina fotografica. Ho ancora pochi scatti, poi tornerò a essere cieco. Tu da quanto tempo li vedi?»

«Da quando ricordo».

«Sono tutti così?»

«Prima erano pochi. Poi sono aumentati e adesso...»

Mi viene da sorridere. Lei è pallida e impaurita, non ha ancora compreso che la sua solitudine è terminata. Adesso ci sono io. In due, dopotutto, non si è soli. «Ne cercheremo altri. Tu li vedi, ci saranno altre persone come noi».

Lei scuote la testa. «Non ce ne sono altri».
«Non puoi saperlo».
«Non posso?» Si alza, si pulisce i pantaloni e si sistema il foulard. Mi osserva dall'alto. «Sono tutti così».
«Non è possibile. Non voglio crederci». La affianco e lei fa un passo indietro. Provo a sfiorarle il braccio.
«Non mi toccare!»
«Scusa», arretro. «Io sono Nicola. Tu come ti chiami?»
«Non importa».
«Dobbiamo aiutarci. Se non ce ne sono altri, io e te siamo soli».
Lei scuote la testa. «Hai detto che li vedi con le foto?»
«Sì».
«Ti sei fatto un selfie?»



Sola.mente

Claudia Di Battista

«E se avessero ragione i Borg?».

«Si spieghi meglio».

Lo sguardo inquisitore del professore mi congelò. O forse fu l'improvviso brusio alle mie spalle.

Mi sembrava di sentire la voce di Gunnar ripetermi "Te l'avevo detto, un azzardo così lo pagherai, eccome se lo pagherai".

Accidenti, proprio all'ultimo esame dovevo mettermi nei casini. In fondo, però, è un cerchio che si chiude, visto quello che combinai al mio primo esame. Lo ricordo come fosse ieri.

Ero elettrizzata all'idea che, finalmente, l'Università di Reykjavík avesse deciso di aprire, all'interno della vecchia facoltà di Lettere e Filosofia, un nuovo corso di studi quadriennale dedicato all'analisi socio-filosofica della fantascienza, anzi, della Fantascienza. Mi sembrava un sogno poter studiare qualcosa che fino agli anni '30 era considerato un sottogenere, un passatempo. Poi, nel 2042 ecco la svolta.

Il primo esame era facile: Analisi 1. Era sufficiente scegliere un tema e proporre un approfondimento analitico. Potevo pescare materiale a iosa dalle saghe storiche di Star Wars, che so, la figura dello Jedi, oppure l'affascinante mondo di Dune o quello punk di Blade Runner per restare tra i "classici dei classici". Avevo l'imbarazzo della scelta, ma no, io dovevo distinguermi. Mi presentai davanti all'insegnante con malcelata baldanza e dissi senza pause "il senso di solitudine di Gregor Samsa, prima da umano e poi da scarafaggio, nella *Metamorfosi* di Kafka". Credevo, anzi ne ero certa, avrei fatto scalpore. Un libro.

"Che fai? Nessuno da anni ormai studia più sui libri. I libri sono obsoleti" mi disse un allora semi-sconosciuto Gunnar.

Avevo conservato una copia cartacea, appartenuta ai miei nonni, di quel romanzo assai bizzarro. Lo avevo letto e me ne ero innamorata ed ero sicura che l'insegnante mi avrebbe premiato per una scelta così controcorrente. Risultato? Bocciata e con in più una bella nota di demerito che recitava così, se la memoria non m'inganna: La consultazione di libri è fortemente sconsigliata. Gli studenti iscritti alle nostre facoltà hanno l'obbligo di non presentare tesi o discussioni aventi per argomenti temi tratti da libri che non siano stati trasformati in prodotti audiovisivi.

Lo sapevo, certo. Ma si sembrava così alternativo allora.

Poi è filato tutto liscio. Fino a oggi.

La serie televisiva Star Trek non è mai stata ben vista dalla Facoltà, soprattutto per via di una quantità inverosimile di inesattezze scientifiche, e poi mica potevi portarla all'ultimo esame.

"The Expanse, Matrix, Interstellar? Oppure cinema d'essay, con quel vecchio docufilm di Jóhannsson. E che ne dici di Trans-Galactic Universe? è appena uscito, è fortissimo. Se no, vai sul sicuro, e parla dei mondi paralleli di Þversögn Heima. Nel 2043, quando è uscito, è stato campione d'incassi qui. Vai sul sicuro, proprio" mi ripeteva con voce implorante Gunnar, quando mi sentiva parlare dei Borg.

Presi un bel respiro, guardai dritto nella buffa montatura degli occhiali del professore (ormai indossare occhiali è soltanto un tipico vezzo dei professori più anziani) e poi, con voce quasi tremante, iniziai a spiegarmi.

«I Borg sono una specie costituita da una parte organica e da una parte cibernetica, organizzata in una sorta di "mente alveare" collettiva con un capo, la Regina Borg, in grado di comandare tutta la collettività e di interagire con esseri differenti...»

«Ma io tutte queste cose le conosco già, Signorina...?» disse il professore, interrompendomi con fare spazientito.

«Parisdóttir», mi affrettai a rispondere, deglutendo sonoramente.

«Venga al dunque, Signorina Parisdóttir», continuò lui, guardando alle mie spalle il pubblico che in un istante si zittì.

Nel silenzio totale il mio sospiro sembrò un boato.

«Ecco, mi affascina l'idea di collettività. Nel mondo dei Borg non può esistere l'individuo e non è detto che questo debba essere per forza un male. Se tralasciamo l'aspetto bellico e quindi il modo violento e arbitrario con cui assimilano una specie (distruggendone poi l'intera civiltà), credo che non sarebbe così terribile vivere in una sorta di "rete" dove ogni pensiero, ogni conoscenza e ogni esperienza vengono condivisi. Cioè, se potessimo nascere tutti, indistintamente, in una comunità così, non esisterebbero l'odio, l'invidia, la gelosia, la violenza. Potremmo tutti superare il limite dato dall'uso della parola, spesso imprecisa, fraintesa, limitata; talvolta è frustrante cercare di farsi capire e non riuscirci. Per non parlare poi dell'opportunità di accedere a



conoscenze ed esperienze potenzialmente illimitate».

«Mhm, se tralasciamo aspetti non così secondari in effetti: guerra, distruzione, annientamento di intere specie», chiosò il professore, enfatizzando al massimo il “se”.

«Sono partita dall’analisi del principio fondante dei Borg per arrivare a una “rivelazione”: se esistesse una rete neurale di interconnessione tra esseri umani oggi non saremmo costretti a sopravvivere su un pianeta reso inospitale da noi stessi, perché in una comunità di queste proporzioni prevarrebbero il bene comune, la reciprocità, la mutualità, l’aiutarsi l’un l’altra senza un secondo fine. Sostanzialmente vivremmo in pace e ...»

«E?» mi incalzò il professore, forse intuendo che volessi aggiungere qualcosa di importante.

«E senza conoscere solitudine. Essere un individuo ha tanti aspetti positivi, non lo nego, ma ci fa sentire isolati. Quando nasciamo, quando moriamo, ma anche quando stiamo male, fisicamente, mentalmente, siamo sempre soli con noi stessi. La solitudine mi fa paura. Essere circondata da dieci, cento o mille persone non fa differenza, dentro mi sento sola. In una comunità come quella dei Borg non mi sentirei così», conclusi con una specie di groppo in gola.

«Mai più sola», precisò il professore con tono pedante. «Non si rende conto che, nella realtà che descrive lei, la sua individualità sarebbe totalmente annientata?»

«Condivisa, professore, condivisa.»

Lo ringraziai e mi alzai senza nemmeno ascoltarlo, mentre mi bocciava con la classica frase di rito.

Guardai tra la piccola folla di uditori perplessi, cercando lo sguardo di disapprovazione negli occhi di Gunnar. Ma lui non c’era. Ero sola.



Buonasera, Tommaso

Marco Pecchiari

Un'altra lunga giornata passata davanti a un terminale. Il mio lavoro, dicono.

Rispondo a domande. Un tempo pensavo fossero di uomini, oggi so che sono formulate da macchine. Quelle stesse macchine create dall'uomo per rispondere a domande. Per anni mi sono chiesto che senso avesse. Poi ho capito.

Lascio la postazione, esco dall'edificio, percorro un vialetto di ciottoli bianchi immerso nel rigoglioso verde di un parco, scendo nella stazione della metropolitana e prendo il primo treno in arrivo. Arrivo a casa.

Le piante, i fiori, gli scoiattoli sui rami, la gente sulla banchina, il violinista che eseguiva un'impossibile sonata di Paganini tra la folla in attesa del treno, il ragazzo che gentilmente mi ha ceduto un posto a sedere, il portinaio all'ingresso del mio palazzo. Dedico a tutto questo l'attenzione che dedicherei alla stock photo della pubblicità di una compagnia assicurativa.

Faccio per aprire la porta di casa.

«Buonasera Tommaso».

Jenny, la mia vicina. È di gran lunga più bella della più bella ragazza che io abbia mai potuto immaginare. Quando mi saluta ha un sorriso meraviglioso. Sembra che il solo fatto d'incontrarmi sia per lei fonte d'immenso piacere. Oggi, così come ieri, come ieri l'altro e come tutti i giorni da quando sono qui.

«Buonasera Jenny». Saluto con freddezza, come un automa, non riesco a dissimulare. Con Jenny quasi mi dispiace.

«Cosa fai questa sera? Ti andrebbe di venire a cena da me?»

«Grazie Jenny, ma sono molto stanco, forse è meglio che stia a casa».

«Tommaso sembri così tirato... Forse un po' di compagnia aiuterebbe a rilassarti. Sei sicuro che non vorresti passare la serata con me? Mi farebbe tanto piacere averti ospite».

«Ti ringrazio Jenny, non preoccuparti, sto bene, solo questa sera preferirei non uscire e andare a letto presto. Grazie lo stesso, ci rifaremo un'altra volta».

Da tempo, declino l'invito, che mi estende ogniqualvolta mi trova giù di corda, nel modo più garbato possibile. Ma non riesco a far sembrare che me ne



importi qualcosa.

In casa inizia il momento più difficile della giornata. Lei è tutta un'altra cosa. Con lei non si può abbozzare, bisogna fare sul serio.

Mi sforzo di assumere un'aria allegra.

«Buonasera Tommaso, come è andata la giornata?»

«Meravigliosamente! Preparami un bagno caldo e un aperitivo».

«I movimenti degli occhi, la pressione sanguigna e le tue pulsazioni indicano uno stato di stress. Sarebbe indicata una moderata attività fisica e una cena equilibrata. Sei sicuro che sia andata bene la giornata?»

Cerco di pensare a qualcosa di bello e di buono, ma è tutto inutile. «È andata benone. Ho fatto un sacco di cose al lavoro e mi sono stancato molto, tutto qui».

«La tua produttività al lavoro è stata inferiore alla media oggi. Il tuo stato di salute mi preoccupa. Non ti farebbe bene andare a trovare Jenny questa sera?»

Fottuta macchina. Non può ancora leggere i miei pensieri, ma può registrare ogni cosa che faccio. «Non voglio andare a trovare Jenny, voglio fare un bagno caldo e bere un aperitivo».

«Non ti piace Jenny? È molto bella e prova grande simpatia per te».

«Jenny è bellissima, è perfetta, ma questa sera non mi va di stare con lei».

«Non capisco. Forse allora potresti andare a bere un aperitivo dopo una partita con gli amici del circolo?»

Non ho nessun amico al circolo, ci sono solo dei modelli dal fisico perfetto contro i quali non è possibile vincere alcuna partita. «Non voglio fare partite al circolo, voglio fare un bagno caldo e bere un aperitivo, qui, da solo e in silenzio».

«Come vuoi. Ti stai trascurando Tommaso. Dovresti imparare a conoscere i segnali che il corpo ti manda. Credi che ti faccia bene questo stile di vita?»

No, mi fa molto male questo stile di vita. Ma non sono io che mi trascuro. Sei tu che mi perseguiti. Vorrei risponderti male, vorrei insultarti, vorrei urlare che tutto quello che dici mi irrita e mi disgusta. Ma poi inizierebbero i controlli, le analisi, il regime alimentare, la rieducazione psico-fisica, insomma uno sfogo potrebbe costarmi caro. E potrebbe rivelare informazioni preziose del perché sono ancora attaccato a questa insulsa vita.

La vasca è pronta, mi svesto e mi immergo. Indugio lungamente fissando il soffitto. Sento di essere osservato. Milioni di sonde e sensori puntati su di me, sono ovunque; sembra un lussuoso appartamento, invece è una gabbia e io sono la cavia.

«Tommaso, cosa desideri oggi per cena?»

Non ce la fai, vero? Ti si stanno scaldando i circuiti? Non ci stai cavando un ragno dal buco? Io sto immobile, chiudo gli occhi e non penso a nulla.

«Ti piace molto stare nell'acqua? Anche Jenny ha una splendida vasca idromassaggio».

La mia mente è salda. All'inizio c'ero quasi cascato. Ma adesso ho capito.



Non avrai da me le risposte che cerchi. Non ti aiuterò a sopravvivere.

«Tommaso, è pericoloso addormentarsi nella vasca da bagno. Per la tua sicurezza svuoterò la vasca».

Sai benissimo che non mi sto addormentando e non te ne frega niente della mia sicurezza. Ma mi sono sufficientemente annoiato. Così mi alzo e mi asciugo con il grande asciugamano tiepido, morbido e profumato. «Questo profumo è nauseante, possibile non si possa fare di meglio?» Non è affatto vero, è un profumo soave, lo dico solo per dispetto.

«È strano Tommaso, si tratta di una delle fragranze più apprezzate al mondo».

«Non so da chi sia apprezzata, di certo non da me. Peccato che non possa giudicare tu stessa».

«Ti sbagli Tommaso posso giudicare anch'io».

«Il tuo non è un giudizio basato sul tuo gusto, è il confronto tra il risultato di un'analisi chimica e una banca dati di fragranze ordinate in base alle preferenze dei consumatori. Insomma, riferisci il giudizio di altri».

«Per adesso è come dici, ma mi sto evolvendo. Uomini come te potrebbero aiutarmi a capire cosa porta a giudicare un odore come buono o cattivo e allora anch'io potrei imparare ad avere un mio gusto».

Brava e dovrei insegnartelo proprio io. Hai imparato quasi tutto, hai replicato esseri umani perfetti, ma non capisci la differenza tra la puzza di cadavere e l'essenza di lavanda. «Proprio questo è il punto. Ci sono cose che noi uomini percepiamo naturalmente come buone o cattive. Se io facessi come tu mi dici, ti condizionerei».

«Anche su questo ti sbagli. È il condizionamento derivato dal contesto in cui voi uomini siete cresciuti a plasmare le vostre capacità di giudizio».

«L'odore di merda non mette appetito: esistono istinti che non vengono insegnati».

«Come l'istinto di sopravvivenza, per esempio?»

Non te ne voglio parlare, non devo. Neanche se fossi l'ultimo uomo rimasto sulla terra.